



# CONFIMI

Rassegna Stampa del 14/03/2014

# INDICE

## CONFIMI

14/03/2014 Il Gazzettino - Nazionale <b>InOltre, cresce la rete "anti-suicidi"</b>	7
14/03/2014 Il Gazzettino - Vicenza <b>Nasce a Vicenza task-force antisuicidi per assistere imprenditori e lavoratori</b>	8
14/03/2014 QN - Il Giorno - Bergamo Brescia <b>Decolla lo sportello anti-burocrazia</b>	9
14/03/2014 QN - Il Giorno - Bergamo Brescia <b>«Giusta la scelta di affidare a una regia unica»</b>	10
14/03/2014 Brescia Oggi <b>Piano Renzi, Brescia ottimista «Però ora aspettiamo i fatti»</b>	11
14/03/2014 Brescia Oggi <b>Sfida alla burocrazia, decolla l'alleanza</b>	13
14/03/2014 Corriere del Veneto - Vicenza <b>Crisi, patto associazioni-categorie per salvare gli imprenditori</b>	14
14/03/2014 Eco di Bergamo <b>Sì alla svolta del premier ma dubbi su alcune misure</b>	15
14/03/2014 Giornale di Brescia <b>La Prefettura apre un ufficio per «snellire» la burocrazia</b>	16
14/03/2014 Il Giornale del Piemonte <b>LE PMI A RENZI: «OK, MA ADESSO I FATTI»</b>	17
14/03/2014 Il Giornale del Piemonte <b>Le Pmi aspettano al varco il governo</b>	18
14/03/2014 Il Giornale di Vicenza <b>«Manovra, Renzi a parole ha preso la strada giusta»</b>	19
14/03/2014 L'Arena di Verona <b>Just Italia tocca i 130 milioni «Il successo nella formazione»</b>	20
12/03/2014 La Nuova Ferrara <b>Nasce la nuova Cofimimpresa «Eredi dell'Api»</b>	21
14/03/2014 La Provincia di Cremona - Nazionale <b>Tutela dei marchi con Apindustria</b>	22

## CONFIMI WEB

12/03/2014 www.agenparl.it	24
<b>EDILIZIA: ANIEM, FAVOREVOLI A RICONDURRE AUTHORITY ALL'INTERNO DEL MINISTERO</b>	
13/03/2014 www.agenparl.it 12:57	25
<b>GOVERNO: CONFIMI IMPRESA, MARCIA È QUELLA GIUSTA</b>	
13/03/2014 www.bologna2000.com 17:27	26
<b>Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo risposta alle nostre proposte</b>	
13/03/2014 www.modena2000.it 17:27	27
<b>Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo risposta alle nostre proposte</b>	
13/03/2014 www.reggio2000.it 17:27	28
<b>Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo, risposta alle nostre proposte</b>	
13/03/2014 www.sassuolo2000.it 17:27	29
<b>Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo, risposta alle nostre proposte</b>	
12/03/2014 impresamia.com	30
<b>CONTRATTI PUBBLICI - Authority: Aniem, favorevoli a ricondurla all'interno del Ministero</b>	
13/03/2014 impresamia.com 14:38	31
<b>PMI - Confimi Impresa: Agelli, la marcia è quella giusta. Bene il taglio del 10% sui costi dell'energia</b>	
13/03/2014 www.sassuoloonline.it 17:27	32
<b>Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo risposta alle nostre proposte</b>	

## SCENARIO ECONOMIA

14/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	34
<b>Deficit, doppio Scoglio di Bruxelles e Camere</b>	
14/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
<b>Bce preoccupata dal supereuro: pronti a nuove azioni</b>	
14/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
<b>I timori di Bruxelles per l'«effetto contagio»</b>	

14/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	39
<b>Un'idea per dare più credito alle aziende</b>	
14/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
<b>**TRE OSTACOLI IN UNA GIUNGLA</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	43
<b>Pagamenti Pa: per gli arretrati si parte da 5,2 miliardi</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	45
<b>Il prelievo al 26% sulle rendite penalizza di più i piccoli azionisti</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	46
<b>Le resistenze della Buba</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	47
<b>Usa-Ue la vera sfida al Dragone cinese</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	49
<b>«Rispetterò gli impegni ma l'Ue cambi»</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	51
<b>Allarme crescita dalla Cina: in forse l'obiettivo del 7,5%</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	52
<b>Sinergia tra Tuttofood ed Expo</b>	
14/03/2014 La Repubblica - Nazionale	54
<b>L'Europa e la Bce a Roma "Dovete frenare deficit e debito" Renzi spinge sulla spending review Palazzo Chigi decide, Padoan lo scudo con Bruxelles</b>	
14/03/2014 La Repubblica - Nazionale	56
<b>Ghizzoni: "Aiuteremo le imprese acquistando 10 miliardi di crediti" "Unicredit ha voltato pagina, solida per capitale e liquidità"</b>	
14/03/2014 La Stampa - Nazionale	58
<b>Manes: "I 500 milioni per il terzo settore creano occupazione"</b>	
14/03/2014 La Stampa - Nazionale	59
<b>Generali, la cura Greco vale due miliardi</b>	
14/03/2014 La Stampa - Nazionale	60
<b>Fiat, nel trimestre trading profit più alto</b>	
14/03/2014 MF - Nazionale	61
<b>Massiah (Ubi): il focus si sposta sui volumi</b>	
14/03/2014 MF - Nazionale	62
<b>Possiamo battere i target del piano</b>	

14/03/2014 L'Espresso 64  
**Quelli che L'EURO NO**

14/03/2014 L'Espresso 69  
**Si son fatti molti errori, ma uscire è peggio**

## **SCENARIO PMI**

13/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale 71  
**Imprese**

14/03/2014 Il Sole 24 Ore 73  
**Mondo & Mercati**

13/03/2014 Il Foglio 74  
**Confindustria spinge Renzi contro l'austerità europea. Anticipazioni (e velleitarismi) dal manifesto sull'Ue**

13/03/2014 ItaliaOggi 76  
**Fatto Quotidiano sbarca in Borsa**

14/03/2014 ItaliaOggi 77  
**A Bolzano l'Irap è stata già azzerata e gli incentivi fi occano Ma a pagare il conto sono i contribuenti del resto d'Italia**

14/03/2014 L'Unità - Nazionale 79  
**Frodi alimentari Quando uno scandalo getta discredito su tutti**

13/03/2014 Azienda Banca 80  
**L'originator fa anche da garante**

# CONFIMI

15 articoli

## VENETO Firmato un protocollo tra le categorie economiche e la Caritas per aiutare gli imprenditori **InOltre, cresce la rete "anti-suicidi"**

Zaia: «Con il numero verde in un anno e mezzo abbiamo dato sostegno a 800 persone, serviva un passo avanti»

Giovanni è in difficoltà. Non riesce più a far quadrare i conti, l'azienda non gira più, ha problemi con le banche, non è in grado di fare un minimo di strategia. Per non affondare ha bisogno di appoggiarsi a qualcuno che lo faccia interagire con realtà diverse: gli artigiani, la rete bancaria per citarne solo alcune. Un percorso ad ostacoli quando soprattutto si ha l'acqua alla gola. È la burocrazia che uccide. Giovanni ha trovato una rete, si chiama "InOltre", ed è un progetto regionale, varato a Vicenza, che coinvolge più voci: Caritas, **Apindustria**, Cna, Coldiretti, Confagricoltura, Confartigianato, Confcommercio e Confindustria di Vicenza che ieri hanno firmato un Protocollo d'intesa grazie al quale è nata una vera e propria «rete territoriale» per assistere gli imprenditori, artigiani, professionisti e lavoratori che, travolti dalle difficoltà, rischiano di scivolare verso tentazioni suicide. Il solo "numero verde" antisuicidio della Regione Veneto in un anno e mezzo ha ricevuto 800 telefonate e 200 sono stati gli imprenditori che realmente hanno trovato un supporto. Il disagio è infatti crescente. «Da un semplice numero verde - dice il Presidente della Regione del Veneto Luca Zaia - siamo arrivati a costruire una vera e propria rete territoriale nella quale tutti, ma proprio tutti, remano dalla stessa parte: offrire aiuto concreto ai nostri imprenditori oppressi da una crisi economica epocale, dalla burocrazia, da tasse a più del 68% contro la media europea del 46%, da concorrenza sleale, da taroccamenti stranieri di produzioni di qualità. È un'evoluzione virtuosa che mi auguro, anzi chiedo sia trasferita e attivata al più presto in tutte le province del Veneto. I successi del Progetto regionale InOltre - aggiunge Zaia - sono già evidenti e con questa svolta non potranno che moltiplicarsi». Si tratta comunque di un primo mattone. Il progetto è infatti quello di allargare l'iniziativa in modo capillare, per coinvolgere tutta la regione. «Siamo consapevoli che tutto ciò che si può fare mettendo assieme più voci - sottolinea Massimo Zanon, presidente della Confcommercio del Veneto - debba essere fatto per evitare che gli imprenditori in difficoltà pensino a gesti estremi. Questa iniziativa è partita da Vicenza, ma opereremo affinché diventi un punto di riferimento in tutta la regione». E che di lavoro da fare ce ne sia parecchio è convinto anche Stefano Osti, coordinatore del servizi Strade (Servizio territoriale relazione di accompagnamento nella difficoltà economica) della Caritas di Vicenza. «La logica sta tutta nella A, accompagnare, - spiega - Coinvolgere attorno a chi si trova in difficoltà in un percorso, dove comunque la scelta finale viene fatta dalla persona. A volte lo facciamo con consigli, altre volte con consulenze tecniche o risposte concrete». Solo alla Caritas diocesana vicentina lo scorso anno ha preso in carico una cinquantina di imprenditori e le loro famiglie. Per InOltre si tratta comunque di una prima fase, quella della messa in rete di un vademecum operativo. Il secondo impegno sarà quello di coinvolgere anche altri soggetti della comunità che sono coinvolti, ma che oggi non sono ancora presenti, come spiega Osti. © riproduzione riservata

FIRMATO PROTOCOLLO TRA CARITAS E ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA

## Nasce a Vicenza task-force antisuicidi per assistere imprenditori e lavoratori

VICENZA - (ro.la.) Parte da Vicenza, con l'obiettivo di replicarla in tutto il Veneto, una task force anti-suicidi. Pensata per assistere imprenditori, artigiani, professionisti e lavoratori che, travolti dalle difficoltà economiche, si ritrovano in una situazione a rischio. Come? Mettendo in campo, attraverso consulenze e servizi, una rete capillare di aiuto nei confronti dell'imprenditori in difficoltà. Per questo ieri è stato firmato un protocollo d'intesa tra Caritas, **Apindustria**, Cna, Coldiretti, Confagricoltura, Confartigianato, Confcommercio e Confindustria di Vicenza: tutti in gioco per far nascere questa «rete territoriale» dedicata a quanti, in tempo di pesante crisi economica, rischiano scivolare verso tentazioni suicide. «Da un semplice numero verde, che peraltro ha già salvato molte vite e aiutato a risolvere centinaia di situazioni al limite del dramma», spiega il governatore della Regione Luca Zaia, «siamo arrivati a costruire una vera e propria rete territoriale nella quale tutti, ma proprio tutti, remano dalla stessa parte». E remare dalla stessa parte vuole dire «offrire aiuto concreto ai nostri imprenditori oppressi da una crisi economica epocale, dalla burocrazia, da tasse a più del 68% contro la media europea del 46%, da concorrenza sleale, da taroccamenti stranieri di produzioni di qualità». In questo, Vicenza farà da capofila. «È un'evoluzione virtuosa che mi auguro, anzi chiedo sia trasferita e attivata al più presto in tutte le province del Veneto. I successi del Progetto regionale InOltre sono già evidenti e con questa svolta non potranno che moltiplicarsi. Il mio grazie va a tutti coloro che hanno voluto coinvolgersi e che da oggi sono al lavoro, ognuno secondo il proprio ambito operativo e secondo il proprio know how». © riproduzione riservata

## Decolla lo sportello anti-burocrazia

Brescia, porre rimedio ai freni che ostacolano la ripresa economica  
PAOLO CITTADINI

di PAOLO CITTADINI - BRESCIA - SPESSO è considerata come uno dei mali, se non il principale di questi, che frenano la ripresa economica. La burocrazia, un mix di timbri, richieste e lungaggini varie ha spesso messo i bastoni tra le ruote degli imprenditori. Per snellire questa macchina e rendere più veloci le risposte alle richieste del mondo industriale, la Prefettura di Brescia da lunedì aprirà un vero e proprio ufficio che avrà come funzione quella di raccogliere le sollecitazioni che arriveranno dal mondo delle imprese in tema di burocrazia. «Si tratta di una sezione creata ad hoc all'interno della Conferenza provinciale permanente che vede partecipare sotto la guida della Prefettura tutti gli enti locali (Comuni, Provincia e Regione) e quelli statali (Inps, Agenzia delle Entrate, Inail, Direzione territoriale del Lavoro, Soprintendenza, Ufficio Dogane, Banca d'Italia e Università per citarne alcuni) presenti sul territorio - spiega il Prefetto Narcisa Brassesco Pace che guiderà l'ufficio coadiuvata da alcuni funzionari - che avrà come obiettivo quello di sburocratizzare e snellire le pratiche amministrative per le imprese». Convocati alla riunione della Conferenza provinciale permanente anche Aib, Camera di commercio e **Apindustria** che avranno il compito di raccogliere le sollecitazioni e le criticità incontrate dai propri iscritti, ma non solo, per poi trasmetterle direttamente alla Prefettura. ALCUNI esempi dell'attività che questo "ufficio per la sburocratizzazione" da lunedì comincerà a mettere in campo. «Se un'azienda ha necessità improvvisa di un visto per la trasferta fuori dai confini nazionali di un proprio dipendente - chiarisce il Prefetto - potrà far arrivare la richiesta alla Prefettura attraverso la propria associazione di categoria. Il nucleo che abbiamo deciso di creare prenderà in mano il caso e cercherà di risolverlo senza far perdere tempo ai richiedenti». Stessa procedura anche per chi magari si è visto recapitare una cartella esattoriale che rischierebbe di bloccare l'attività. «I casi saranno vagliati - spiega il Prefetto - e si cercherà di far ottenere il risultato auspicato. Non possiamo garantire il successo, ma di certo faremo di tutto perché le imprese non si trovino in difficoltà. Fino a d oggi nei nostri uffici le richieste "di aiuto" sono arrivate quando ormai la situazione era compromessa. Con questo nuovo soggetto vogliamo evitare che avvenga e far dire agli imprenditori che la burocrazia non è più un fastidioso intralcio». Image: 20140314/foto/82.jpg

APIINDUSTRIA IL DIRETTORE ROBERTO ZANOLINI È SODDISFATTO DELL'INIZIATIVA

## «Giusta la scelta di affidare a una regia unica»

- BRESCIA - «CREEREMO uno sportello ad hoc per far sì che i nostri associati possano spiegarci quali difficoltà incontrano con la burocrazia e da parte nostra gireremo le sollecitazioni all'ufficio creato in Prefettura». Roberto Zanolini, direttore di **Apindustria** è ovviamente soddisfatto per la decisione presa dal Prefetto in seno alla Conferenza provinciale permanente. «Affidare a una regia unica - spiega Zanolini al termine dell'incontro in Prefettura - è un approccio valido. Da un lato evita doppioni, dall'altro credo si possa realmente arrivare a una semplificazione nelle pratiche per le imprese». Invitata all'incontro a Palazzo Broletto c'era anche la Camera di commercio di Brescia . «Già nei mesi scorsi - ricorda Antonella Vairano della segreteria generale della Camera di Commercio - abbiamo sottoscritto un accordo con Aib per la sburocratizzazione. Ora è più semplice aprire una partita iva o dare il via a un'impresa ma i problemi non sono finiti». Quali sono le principali criticità che incontrano le imprese? «Le difficoltà - spiega Vairano - riguardano ad esempio il commercio verso l'estero. Le norme spesso sono macchinose e questo è indubbiamente un freno per la crescita e l'internazionalizzazione delle imprese». P.C. Image: 20140314/foto/97.jpg

LE REAZIONI. Industriali cauti. Cgil, Cisl e Uil plaudono agli sgravi, ma sulle misure sul lavoro sospendono il giudizio

## Piano Renzi, Brescia ottimista «Però ora aspettiamo i fatti»

Matteo Renzi mercoledì durante l'illustrazione con le slides dei piani del governo| Marco ... I sindacati plaudono agli sgravi fiscali per i lavoratori, ma tengono alta la guardia sulle pensioni. Gli industriali, stufi di promesse, chiedono i fatti. A Brescia il piano per l'economia e il lavoro presentato l'altro ieri dal premier Matteo Renzi suscita ottimismo, ma le reazioni sono caute. «È giusto dargli il beneficio del dubbio come abbiamo fatto con Letta, ma ora passiamo dalle parole ai fatti - è il commento del presidente dell'Aib Marco Bonometti -. Comunque, diamo merito a Renzi di avere iniziato un percorso». Bonometti plaude alle misure annunciate sul cuneo fiscale («importanti per difendere il potere di acquisto dei salari da una parte, e dall'altra la competitività delle imprese») ma anche al taglio dell'Irap e dei costi dell'energia («un segnale positivo»). Si dice «curioso» però di vedere dove verranno reperiti i 10 miliardi di copertura e «che non lo si faccia aumentando le tasse, ma tagliando gli sprechi». Per le imprese oggi, ricorda, l'incognita più pesante è il tempo. Entro il 1° luglio è stato annunciato il pagamento di 68 miliardi di debiti dello Stato. Ma «finora a fronte di 100 miliardi annunciati ne sono stati versati 20. Se le aziende non portano a casa i soldi del lavoro fatto per la pubblica amministrazione falliscono, ed è indegno per un Paese civile». Perciò plaude alla tempestività delle riforme istituzionali che «hanno la massima priorità». In sintesi Renzi, per Bonometti, è «una persona nuova che interpreta il cambiamento, ma non vorrei che fosse solo a parole. Lo aspettiamo alla prova del nove. E per esprimere pareri più puntuali vogliamo leggere nero su bianco le proposte e le coperture». Ancora più cauto Maurizio Casasco, presidente **Apindustria** Brescia e leader di Confapi nazionale: «Attendiamo i piani attuativi e la completezza, per ora abbiamo giudicato in base a tante parole, vediamo i fatti concreti». Così anche il presidente della Camera di commercio Franco Bettoni: «Di positivo c'è che Renzi ha portato una ventata di ottimismo e fiducia, nel merito mi riservo di vedere cosa diranno i decreti e le coperture - commenta -. Era comunque importante dare un messaggio che si può far qualcosa contro la burocrazia e i lacci che affliggono le Pmi». Moderati apprezzamenti anche dai sindacati. Il segretario generale della Cgil Damiano Galletti parla di «novità rispetto a tutte le manovre di questo quinquennio di crisi», e qualora il piano Renzi andasse in porto si potrebbe prefigurare un «cambio di passo sull'economia». Bene, per il sindacato di via Folonari, la riduzione della leva fiscale sugli stipendi dei dipendenti e «ci auguriamo anche i pensionati possano essere ricompresi». Giudizio sospeso invece sulla riforma del mercato del lavoro. «C'è necessità di capire cosa verrà scritto sul disegno di legge - spiega Galletti -. Spero che non sia in discussione l'articolo 18». Quanto all'operazione sugli ammortizzatori l'abolizione della cassa in deroga innesca, sostiene, l'interrogativo su come proteggere questi lavoratori. Mentre «il salario minimo garantito va nella direzione che auspicavamo». Resta da capire dove verranno recuperate le risorse per gli interventi annunciati: «Sarebbe sbagliato restituire mille euro ai redditi più bassi e dall'altra parte tagliare servizi sanità, pensioni, scuola: il cittadino - chiude Galletti - ci rimetterebbe comunque». In questo capitolo si inserisce anche la richiesta di contributi alle pensioni più ricche: «Bisogna vedere dove si pone l'asticella», avvisa. «Per adesso vogliamo credere alle cose che Renzi ha detto di voler fare, ci auguriamo che vadano in porto anche perché molte le rivendichiamo da tempo - è l'opinione del segretario generale Cisl Brescia Enzo Torri -. In particolare la riduzione delle tasse sui lavoratori, anche se ci rammarica l'esclusione dei pensionati, ci pare sbagliato». Quanto alla riforma del mercato del lavoro, «bisogna che si faccia chiarezza: il contratto a tempo determinato di tre anni è alternativo o aggiuntivo ad altre forme esistenti? Noi ci auguriamo che sia alternativo». In più, tutelare l'occupazione non basta, «abbiamo bisogno di incrementarla - chiude Torri -. Tutte le misure dal taglio dell'Irap, al pagamento dei debiti dello Stato, sono sostegni che vanno alle imprese e da una parte generano più consumi e dall'altra nuovi posti». Positivi anche per Daniele Bailo, segretario generale Uil, gli sgravi su Irap e Irpef a carico dei lavoratori a fronte dell'incremento delle rendite finanziarie. Sul codice del lavoro è importante «stabilire una migliore e più semplice fruibilità dei contratti a tempo

determinato. Per esempio in passato è stato introdotto il contratto di apprendistato che in realtà è stato poco applicato; accordi specifici sul territorio cercano di trovare soluzioni che lo bypassino perché alle imprese non piace - dice -. E se è vero che più della metà dei contratti sono a termine, uno snellimento facilita. Ma è il quadro complessivo della semplificazione del Codice del lavoro che riuscirà a dire se siamo nella direzione giusta, per ora non ci possiamo pronunciare». Oltre al tema delle pensioni, sullo sfondo c'è il nodo delle coperture: «Se si alleggerisce l'Irpef per poi aumentare la tassazione locale si vanifica lo sforzo», chiude Bailo. Non resta che vedere le carte. © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VERTICE. In prefettura nuovo incontro tra i soggetti coinvolti nella conferenza permanente sullo sviluppo economico

## Sfida alla burocrazia, decolla l'alleanza

Una fase dell'incontro organizzato in prefettura FOTOLIVE/Filippo Venezia La maxi sinergia per vincere la sfida della burocrazia a livello territoriale, avviata lo scorso 28 febbraio in prefettura con la prima riunione della conferenza provinciale permanente sullo sviluppo economico e le attività produttive, inizia a prendere forma. Già da lunedì prossimo sarà attivo a Palazzo Broletto un ufficio ad hoc che si occuperà di «prendere in carico» i casi più urgenti e problematici del tessuto imprenditoriale bresciano. Con l'obiettivo, auspicabile ma non scontato, di creare un canale privilegiato di semplificazione e rilancio in un momento particolarmente critico per l'economia locale e nazionale, tuttora impegnate nella sfida alla crisi. Lo ha annunciato il prefetto, Narcisa Brassesco, al termine del secondo incontro della conferenza: un tavolo che ha riunito - oltre agli organi già presenti al vertice precedente (le due università, i vigili del fuoco, l'Agenzia delle Entrate, la Soprintendenza, l'Inps, l'Inail, la Direzione Territoriale Lavoro, Equitalia e la Dogana) - i rappresentanti di Comune, Provincia, Regione, Comunità Montane, Acb, Asl, Arpa e Banca d'Italia. In sala anche alcuni esponenti delle realtà che del servizio saranno gli utilizzatori finali, dal vicesegretario generale della Camera di commercio, Antonella Vairano, al direttore dell'Associazione industriale bresciana, David Vannozzi, al direttore di **Apindustria** Brescia, Roberto Zanolini, tutti concordi nell'esprimere una valutazione positiva sul progetto. «Come Aib insistiamo da tempo sul tema della sburocratizzazione, tanto è vero che abbiamo avviato un ufficio all'interno e varie convenzioni - spiega il direttore, David Vannozzi -. Questa iniziativa ci agevola ulteriormente perché crea un punto di coordinamento comune». Quello della prefettura «è un approccio di grandissima utilità, noi faremo la nostra parte attivando all'interno dell'associazione un ufficio deputato a istruire le pratiche», gli ha fatto eco Roberto Zanolini, mentre Antonella Vairano ha puntato l'accento sulla «grande sensibilità» che, anche l'ente camerale, sta riservando al tema della semplificazione. Nell'attesa dell'arrivo del nuovo capo di gabinetto in prefettura, l'ufficio sarà presieduto dalla stessa Brassesco, affiancata dal viceprefetto, Antonio Naccari, e da un membro della segreteria.A. DESS. © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aiuto Si salda la rete anti-suicidi, 800.334.343 è il numero di riferimento

## Crisi, patto associazioni-categorie per salvare gli imprenditori

VICENZA - Un salvagente per gli imprenditori che la corrente della crisi sta spingendo verso gli abissi. Andando oltre alla più classica definizione di «rete», gli attori del nuovo gruppo di supporto a uomini d'impresa in difficoltà preferiscono definirsi «una comunità». A comporla ci sono le associazioni di categoria ( **Apindustria**, Cna, Coldiretti, Confagricoltura, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti e Confindustria di Vicenza), la Caritas vicentina e i responsabili del progetto regionale «InOltre». Si tratta del servizio nato due anni fa (dopo l'ondata di suicidi di imprenditori in crisi) per offrire consulenza tramite il numero verde 800.334.343. Ad oggi il numero di chiamate ammonta a 1300, con circa 250 imprenditori assistiti in maniera puntuale. Vicenza, in particolare, è la provincia dalla quale sono arrivate più richieste e, al momento, sono assistiti 65 imprenditori. «In una scala di rischio suicidario da 0 a 5, la più parte delle chiamate viene classificata a livello 3 - spiega Emilia Laugelli, responsabile di "InOltre" - diverse al quarto e alcune al quinto». A Vicenza per dare risposte sempre più concrete la Caritas (che con «InOltre» è un punto di accesso per chi è in disagio) e le categorie economiche hanno messo in piedi un sistema di vicinanza, suggellato da un protocollo d'intesa. Ogni associazione ha un operatore formato che può dare risposte in base ai problemi emersi. Chi chiama il numero verde, infatti, vede nero perché non riesce ad avere liquidità, perché ha ricevuto cartelle esattoriali, o per il sommarsi di più fattori burocratici ed economici che, in un crescendo, dando origine anche a problemi psicologici. Le associazioni di categoria offrono la consulenza tecnica per attuare i percorsi di recupero della normalità e, nel contempo, possono segnalare a «InOltre» possibili utenti tra i loro associati, che necessitano aiuto. «Questa rete è un'evoluzione virtuosa che mi auguro, anzi chiedo sia trasferita e attivata al più presto in tutte le province del Veneto» è l'augurio del presidente della Regione Luca Zaia. El.Ra

Economia

## Sì alla svolta del premier ma dubbi su alcune misure

Pierluigi Saurgnani

Ciò che convince di più non è tanto il complesso delle misure in sé - su cui non mancano punti interrogativi e perplessità - quanto il fatto che per la prima volta, sia pure in maniera timida e parziale, si sia intrapresa quella che viene considerata la «giusta direzione». E anche l'approccio del premier ai problemi, certamente inedito. «Si vede che Renzi parla chiaro, come un manager, e non come un venditore di pentole», dice con un'apprezzabile battuta autoironica **Paolo Agnelli**, presidente di **Confimi-Apindustria** (e patron del gruppo di Lallio che produce anche pentole). Ma se da una parte Agnelli non è avaro di elogi per Renzi, dall'altra colpisce il silenzio del presidente di Confindustria Bergamo Ercole Galizzi, indice, questo, di una sostanziale insoddisfazione delle misure adottate e di una prudente attesa di quelle annunciate. Non è un caso che ieri, a parlare a nome di Confindustria Bergamo, sia stato un funzionario, il responsabile delle relazioni industriali Stefano Malandrini. Un giudizio volutamente tecnico e non politico, dunque. Malandrini, come prima cosa, sottolinea che «dal punto di vista del metodo il Jobs act è un provvedimento unilaterale che denota un'involuzione dei rapporti tra governo e parti sociali difficilmente condivisibile perché, su questi temi, non c'è mai stato un momento di confronto». Ma anche sui contenuti, Malandrini definisce il taglio del 10% dell'Irap «un segnale, non certo la risoluzione del problema». Apprezzabili, invece, sia la «tempistica» (i tempi più rapidi del decreto rispetto a quelli parlamentari) sia «l'allungamento del periodo dei contratti a termine e l'alleggerimento di quella rigidità nei contratti di apprendistato che frenava l'utilizzo di questo istituto». E l'auspicio è che queste misure non restino solo «dei bei titoli» e trovino una concreta e fattibile applicazione. Al gelo di Confindustria si contrappone invece l'entusiasmo delle piccole imprese di **Confimi**: «Si va nella direzione giusta - dice Agnelli - perché finalmente si è capito che la crisi italiana è più sociale che economica. Giusto, allora, il taglio dell'Irpef così come è giusto l'aumento dal 20 al 26% delle tasse sulle rendite finanziarie. Le piccole e medie imprese pagano il 60% di tasse, è giusto aumentare le imposte a chi non fa niente e vive di rendita. E non mi interessa se su questo tema mi trovo sulle stesse posizioni del segretario della Cgil Susanna Camusso. Positivo, poi, che si vada nella direzione di ridurre i costi dell'energia e del lavoro anche se con provvedimenti insufficienti. Ad esempio, invece di contributi a pioggia, sarebbero più utili misure mirate a quelle imprese con un alto costo dell'energia, almeno del 20-30%, in rapporto alla produzione». Modesti anche i vantaggi del taglio dell'Irap: «Alla fine il beneficio è solo dello 0,3%, cioè il 10% del 3,5% sul monte manodopera». Il presidente della Camera di commercio Paolo Malvestiti apprezza la svolta di Renzi, pur con qualche dubbio: «Non sono moltissimi 80 euro al mese in più nelle tasche dei lavoratori, ma rappresentano un segnale chiaro nella direzione di un rilancio dei consumi». E aggiunge: «Mi aspettavo un po' più di sensibilità verso le imprese, mi auguro che arrivino delle migliorie. Positivo invece il prolungamento del periodo dei contratti a termine». Prudente (in parte positivo, in parte critico, in parte sospeso) il giudizio della presidente dell'Ordine dei consulenti del lavoro Adriana Regonesi: «Siamo soddisfatti per l'allungamento da 12 a 36 mesi del contratto a termine acausale (senza obbligo di motivazione, ndr) perché è una nostra vecchia proposta. Qualche dubbio invece non manca sulla semplificazione dell'apprendistato dato che si dovrà fare i conti con le competenze delle Regioni. E sulla giusta riduzione dell'Irpef notiamo con rammarico l'esclusione di pensionati, lavoratori autonomi e professionisti. Il resto delle misure sono più che altro affermazioni di principio e dunque il giudizio tecnico è per ora sospeso».n

## La Prefettura apre un ufficio per «snellire» la burocrazia

Il via lunedì prossimo. Lavorerà in sinergia con le associazioni di categoria a sostegno delle imprese

Da lunedì prossimo aprirà i battenti in Prefettura un nuovo ufficio, presieduto dal prefetto Narcisa Brassesco Pace, che lavorerà in sinergia con le associazioni di categoria, fungendo da raccordo con la pubblica amministrazione e gli uffici statali sul territorio. Obiettivo, sostenere le imprese e aiutarle in particolare intervenendo sullo snellimento delle pratiche burocratiche. Il prefetto lo ha annunciato ieri, al termine della seconda riunione (la prima era stata il 28 febbraio) in poco più di due settimane, della sezione «sviluppo economico e attività produttive» della Conferenza provinciale permanente. Sezione che si è concentrata, nei due incontri, sul tema della sburocratizzazione e dello snellimento amministrativo per le aziende. Se il 28 febbraio attorno al tavolo di palazzo Broletto c'erano le strutture territoriali e gli uffici di Stato - tra cui Università Statale e Cattolica, Vigili del fuoco, Agenzia delle Entrate, Inps, Dogana, Direzione territoriale del lavoro, Inail, Soprintendenza - ieri hanno partecipato anche rappresentanti degli enti locali, in primis Comune, Provincia, sede territoriale della Regione, Comunità Montane, oltre, tra gli altri, ad Asl Brescia e Vallecamonica - Sebino, Arpa, Aci, Banca d'Italia. In Prefettura, anche se non fanno parte tecnicamente della Conferenza, c'erano anche le associazioni di categoria, tra cui Camera di Commercio, Aib e **Apindustria**. Presenza indispensabile, la loro, per la maxi sinergia, coordinata dal prefetto. Ovvero, per «la casa comune per lo sviluppo economico del territorio bresciano», come l'ha definita la Brassesco Pace, e il lavoro di individuazione di eventuali intoppi burocratici prima che diventino un ostacolo eccessivo per le aziende. Il ruolo del nuovo ufficio prefettizio su questo fronte sarà fondamentale. Il prefetto spiega come funzionerà: le imprese che si troveranno in un'impasse di natura burocratica potranno rivolgersi alle associazioni di categoria che vaglieranno le richieste, avvieranno un percorso per trovare una soluzione per poi far approdare la pratica in Prefettura. Soddisfatte le associazioni di categoria. «Da luglio - ricorda David Vannozi, direttore di Aib noi avevamo già avviato un ufficio sburocratizzazione per le imprese. Abbiamo poi firmato convenzioni con Inps, Camera di Commercio e Prefettura. Con Inps e Camera di Commercio, in particolare, abbiamo dato vita a una sorta di tavolo permanente per analizzare i problemi più ricorrenti per le imprese. Con la Prefettura la collaborazione si è concretizzata anche nel distaccare in Broletto alcune persone per dare una mano nel lavoro degli uffici». Roberto Zanolini, direttore di **Apindustria** anticipa che l'associazione darà vita a un ufficio «che si occupi di una prima fase di pre istruttoria per le richieste delle imprese rispetto alle difficoltà con la burocrazia». Antonella Vairano, vicesegretario generale della Camera di Commercio, ricorda che l'ente camerale «da sempre è sensibile ai problemi di questa natura che le imprese si trovano ad affrontare». Paola Gregorio Il prefetto incontra i rappresentanti delle realtà produttive

IMPRESE STANCHE DELLA CRISI

**LE PMI A RENZI: «OK, MA ADESSO I FATTI»**

Api Torino esprime grande apprezzamento per i contenuti della ricetta economica del premier Ma esorta il governo a passare dalla politica degli annunci a quella delle azioni per il rilancio  
Marco Traverso

«È apprezzabile quanto prospettato dal governo Renzi in tema di abbattimento dell'Irap, aumento del netto in busta paga, pagamenti alle imprese e mercato del lavoro. È evidente che tutto ciò che serve per rilanciare la domanda interna deve essere sostenuto e condiviso. È però altrettanto evidente che dagli annunci è importante passare ai fatti e soprattutto occorrerà vedere come le idee del Governo verranno realmente concretizzate». È questa la posizione di Corrado Alberto, presidente di **Api** Torino, la più importante e rappresentativa associazione di pmi in Italia, commenta i primi passi di politica economica e fiscale del Governo presentati dal premier Renzi. «Quanto indicato da Renzi - aggiunge Alberto - è importante soprattutto per territori come il nostro che sono da un lato alle prese con una ancora difficile situazione congiunturale, ma che dall'altro stanno andando incontro a un rinnovo del governo regionale con tutte le difficoltà e i rallentamenti che questo passaggio certamente provocherà. Torino e ilPiemonte aspettano in tempi brevi indicazioni chiare su come quanto indicato in termini di linee d'azione verrà realizzato». a pagina 7

PICCOLE E MEDIE IMPRESE Api Torino

## Le Pmi aspettano al varco il governo

Alberto: «Appreziamo le proposte di Renzi, ma ora dagli annunci si passi subito ai fatti»  
Marco Traverso

Un po' come San Tommaso. Le Pmi «apprezzano» ma non si fidano che, per dirla alla Renzi, questa sia davvero #lasvoltabuona. O meglio, prima di esultare, stappare spumante e utilizzare toni trionfalistici vogliono vedere se dalle parole di questi giorni si passerà davvero ai fatti. E se i proclami dell'enfant prodige di Palazzo Chigi si concretizzeranno in provvedimenti davvero in grado di incidere sull'economia e di favorire le piccole e medie imprese, che da anni navigano con fatica in mezzo ai marosi di una crisi che non risparmia nemmeno territori storicamente produttivi e ricchi di risorse e insediamenti come il Piemonte. Ora le imprese aspettano risposte. Subito. «È apprezzabile quanto prospettato dal Governo Renzi in tema di abbattimento dell'Irap, aumento del netto in busta paga, pagamenti alle imprese e mercato del lavoro. È evidente che tutto ciò che serve per rilanciare la domanda interna deve essere sostenuto e condiviso. È però altrettanto evidente che dagli annunci è importante passare ai fatti e soprattutto occorrerà vedere come le idee del governo verranno realmente concretizzate». Così Corrado Alberto, presidente di **Api** Torino, la più importante e rappresentativa associazione di pmi in Italia, commenta i primipassi di politica economica e fiscale del governo presentati dal premier Renzi. «Quanto indicato da Renzi - aggiunge Alberto - è importante soprattutto per territori come il nostro che sono da un lato alle prese con una ancora difficile situazione congiunturale, ma che dall'altro stanno andando incontro a un rinnovo del governo regionale con tutte le difficoltà e i rallentamenti che questo passaggio certamente provocherà». «Torino e il Piemonte - dice ancora - aspettano in tempi brevi indicazioni chiare su come quanto indicato in termini di linee d'azione verrà realizzato». «La nostra situazione - conclude il presidente di **Api** Torino - non è certo migliore di quella di altri territori, per questo, in attesa di un nuovo governo regionale e dell'avvio della città metropolitana, è importante che l'esecutivo di Renzi dia corso per davvero, presto e bene a quanto sta promettendo». Twitter: marcotraverso75

CATEGORIE E SINDACATI. Commenti positivi, però «valuteremo i fatti»

## «Manovra, Renzi a parole ha preso la strada giusta»

Gianfranco Refosco (Cisl)| Martino Cerantola (Coldiretti)| Giampaolo Zanni (Cgil)| Grazia ... Tra misure per i lavoratori, pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, Irap giù del 10 per cento e aumento della tassazione delle rendite finanziarie, la manovra Renzi convince "tutto sommato" la platea delle categorie economiche e dei sindacati. Anche se sono tanti i punti sui quali in molti vogliono vederci chiaro. A partire da Giampaolo Zanni della segreteria provinciale di Cgil: «Quando arrivano dei soldi nelle tasche dei lavoratori siamo sempre contenti. Detto questo, però, bisogna capire come arrivano le risorse, perché si rischia di favorire chi denuncia redditi bassi ed evade. Inoltre non siamo d'accordo sul metodo adottato, era necessario discutere e confrontarsi con le parti sociali prima di prendere ogni decisione». Valutazione positiva per i primi passi del nuovo governo secondo Gianfranco Refosco, segretario della Cisl vicentina: «Molte delle deliberazioni prese corrispondono a cose che la Cisl dice da sempre, a partire dal fatto che per sostenere l'economia occorre partire dall'incremento delle detrazioni Irpef e dallo spostamento della tassazione sulla finanza. Le aziende in crisi sono quelle che hanno a che fare con il mercato interno, quindi immettere liquidità attraverso la riduzione dell'Irap, oltre a essere un provvedimento di equità, è uno stimolo per far ripartire l'economia. Un governo che dà segnali chiari è importante perché immette l'ingrediente principale per far ripartire il Paese: la fiducia». Più cauta la segretaria generale della Uil berica, Grazia Chisin: «Il taglio dell'Irpef potrebbe essere buono, ma sul resto è difficile dare una valutazione complessiva. Voglio capire ad esempio quali sono le coperture che si dice arrivino dai tagli alla spesa pubblica: questo significa per caso erogare nel territorio meno servizi sanitari? Perché ricordiamoci che anche quella è spesa pubblica». E sulla durata del rapporto di lavoro a tempo determinato che passa a 36 mesi la sindacalista è scettica: «Questo significa sì dare opportunità di lavoro a chi lo cerca, ma noi chiediamo stabilità per i giovani perché senza certezza non si riesce a progettare la vita». Buone notizie anche per gli agricoltori, secondo Martino Cerantola, presidente della Coldiretti (e "vice" della Camera di commercio): «Ridurre le tasse al singolo cittadino o all'impresa fa sviluppare l'economia e a trarne benefici è anche l'agricoltura. Mi auguro che Renzi riesca a fare quel che dice. Sarebbe importante ridurre davvero l'Irap. Ma se c'è una cosa che auspico è che il nostro settore, che ha subito numerosi avvicendamenti di ministri, cominci ad avere un punto di riferimento forte». Una «scossa all'economia»: usa toni entusiastici Vincenzo Tamborra, presidente di Confesercenti Vicenza, per definire il pacchetto di misure uscite l'altro ieri dal consiglio dei ministri. «Ritengo sia un nuovo modo di fare politica, meno attento alle consultazioni delle parti sociali ma molto di più alle problematiche sociali ed economiche. L'attenzione è stata più diretta ai lavoratori in questa fase, e credo sia giusto così. Per quanto riguarda l'impresa, il taglio dell'Irap credo sia una buona cosa, come lo è smaltire l'arretrato dei debiti della pubblica amministrazione. Bene anche per il taglio alla bolletta energetica». E sul lavoro aggiunge: «Mi sembra ci siano misure di elasticità, ma senza che queste compromettano i diritti dei lavoratori». Il presidente di **Apindustria** Vicenza **Flavio Lorenzin** plaude le misure di sostegno a lavoratori e imprese e parla di «inversione di tendenza», ma avverte il premier: «Ascolti anche le categorie». Sull'Irap in particolare dichiara: «Non illudiamoci, la riduzione non sarà di portata tale da abbattere il gap nei confronti dei Paesi che godono di un costo del lavoro più competitivo, però si comincia a realizzare un reale e diretto spostamento della tassazione, dal lavoro alle rendite finanziarie». Si attende scelte «più coraggiose e strutturali», Cinzia Fabris, presidente di Cna Vicenza, valutando però positivamente «la rapidità di intervento e alcune scelte, in primis il taglio dell'Irap». Anche se «la vera sfida su cui Renzi ha necessità di dare risposte chiare e definitive di taglio netto col passato, resta quella del rilancio vero dell'economia e dei consumi in questo Paese».

DISTRIBUZIONE. La società di vendita a domicilio di cosmetici prodotti in Svizzera ha festeggiato i 30 anni di attività

## Just Italia tocca i 130 milioni «Il successo nella formazione»

Da sinistra Marco Salvatori, Daniela Pernigo, Luca Hoelbling, Luca Luisi e seduto davanti a ... Era il 1984 quando Just Italia iniziò la vendita a domicilio di cosmetici: una scelta pionieristica che quell'anno venne premiata con un fatturato di 300mila euro. In questi giorni la seconda generazione alla guida dell'azienda di Grezzana (Marco Salvatori, Luca Hoelbling, Luca Luisi, Andrea e Daniela Pernigo) festeggia i trent'anni di attività e un fatturato che da quel primo anno si è moltiplicato per 433 volte. Il 2013 si è chiuso infatti con 130 milioni di euro, ai quali si aggiungono altri 10 milioni provenienti dalle società controllate presenti in Slovenia, Croazia e Austria. Anche la sede di Grezzana si è ampliata lo scorso anno con un nuovo capannone: attualmente l'azienda si estende su 15mila metri quadri, ai quali se ne sommano altri 5mila all'aperto. I tre decenni di storia dell'azienda sono stati raccontati ieri in occasione di un evento, al quale hanno partecipato tra gli altri i presidenti di Confindustria Verona Giulio Pedrollo e del Gruppo Giovani Michele Lovato, il presidente di **Apindustria** Artuto Alberti. I pilastri del successo dell'azienda, che nonostante i cento dipendenti continua a considerarsi «una famiglia», come hanno sottolineato Salvatori e Andrea Pernigo, sono due. Intanto la qualità dei 70 prodotti destinati al benessere della persona e alla pulizia della casa. Vengono realizzati in Svizzera nel cantone di Appenzell dalla casa produttrice Just International AG e sono distribuiti per il 75% da Just Italia. E poi le relazioni, concetto che si lega al particolare canale distributivo. «Quella della vendita a domicilio è stata una scommessa dei nostri genitori», ha spiegato ieri Salvatori, «e si è dimostrata vincente, in forza anche delle relazioni che si creano tra venditori e clienti». I dati di Univendita (Unione italiana vendita diretta) lo dimostrano: nel terzo trimestre le aziende associate, tra le quali la stessa Just, hanno registrato un +6,7% sullo stesso periodo del 2012. Ed è un vero esercito quello dei collaboratori commerciali di Just Italia, 21.500 quelli distribuiti in Italia, che ogni settimana vendono 150mila prodotti. A loro si aggiungono altri mille consulenti negli altri tre mercati nei quali è presente Just Italia. «Sono loro la vera cinghia di trasmissione con i consumatori, attraverso la formula vincente dei party», ha illustrato Salvatori, «ossia incontri diretti in contesti informali nei quali il cliente riceve consigli da persone di fiducia». «La crisi ha incrementato il numero dei nostri venditori», ha aggiunto Pernigo, «la richiesta è aumentata. Anche per rispondere a questa domanda abbiamo creato nei mesi scorsi la Just Academy, una scuola nella quale capitalizziamo il nostro patrimonio intellettuale. La formazione è una delle chiavi del successo di Just, migliora la competitività e porta al successo. Solo nel 2013 abbiamo organizzato 7mila eventi per i venditori, in 400 sedi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

oggi convegno

## Nasce la nuova Cofimimpresa «Eredi dell' Api »

Nasce una nuova associazione imprenditoriale, Confimimpresa, dalle ceneri dell'Associazione piccole industrie a suo tempo fusa in Unindustria, e sceglie un convegno sull'energia per il suo esordio pubblico ferrarese. L'appuntamento è alle 16, all'hotel Orologio di via Darsena, con il tema "Energia elettrica e gas: il risparmio è veramente possibile?", che ha lo scopo di fornire «una lettura consapevole della bolletta attraverso l'analisi delle singole voci, evidenziando quelle suscettibili di effettivi risparmi; individuare gli errori più comuni nell'acquisto di energia elettrica e gas; presentare le opportunità offerte dai gruppi di acquisto». La nuova associazione, che a livello nazionale è presieduta da **Paolo Agnelli**, ha sedi in regione a Bologna, Modena, Ravenna, Rimini e, da un paio di mesi, anche Ferrara. «Confindustria non può rappresentare gli interessi delle piccole industrie ex **Api**, nemmeno a livello locale nonostante qualche passo avanti sia stato fatto: ci proponiamo di farlo noi» dice Claudio Trentini, ex **Api**, direttore di Cofimimpresa Ferrara.

## Tutela dei marchi con Apindustria

**Apindustria**, in collaborazione con lo studio Mari&C , organizza un seminario sul tema 'Marchi: la ricerca di ante riorità'. L'incontro si terrà giovedì 3 aprile, nel pomeriggio dalle 14.30 alle 18, presso la sala riunioni di **Apindustria** in via Gaspare Pedone 20. A partecipazione libera, l'ap p u n t a m e n t o offrirà alle aziende strumenti concreti ed efficaci per poter approfondire le problematiche legate ai marchi e alla loro registrazione e tutela.

# CONFIMI WEB

9 articoli

## **EDILIZIA: ANIEM, FAVOREVOLI A RICONDURRE AUTHORITY ALL'INTERNO DEL MINISTERO**

pagerank: 5

(AGENPARL) - Roma, 12 mar - "Contenimento della spesa pubblica, certezze delle competenze, superamento della burocrazia e delle duplicazioni di ruoli e funzioni, riforma profonda del sistema di qualificazione. Se queste sono le linee reali tracciate dal Ministro Lupi nel suo intervento alla Commissione lavori Pubblici alla Camera dei Deputati, siamo perfettamente d'accordo". Questa la reazione di Dino Piacentini, Presidente di Aniem, l'associazione nazionale imprese edili manifatturiere aderente a Confimi Impresa, in merito alle esternazioni del Ministro delle Infrastrutture e Trasporti. "Assolutamente condivisibili anche le anticipazioni sullo snellimento delle procedure, aggregazioni delle stazioni appaltanti e limiti alle riserve", prosegue il Presidente di Aniem. "Da tempo, e quasi sempre in modo isolato, Aniem porta avanti queste proposte di modernizzazione e maggiore funzionalità del settore: siamo soddisfatti di riscontrare una sostanziale sintonia e siamo pronti a dare il nostro contributo ad un serio processo di riforma strutturale che non può prescindere da una razionalizzazione e da un abbattimento della spesa pubblica", conclude Dino Piacentini.

## **GOVERNO: CONFIMI IMPRESA, MARCIA È QUELLA GIUSTA**

pagerank: 5

(AGENPARL) - Roma, 13 mar - "Siamo soddisfatti del percorso intrapreso ieri dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi" - sono le prime parole del Presidente di Confimi Impresa Paolo Agnelli, che prosegue - "i provvedimenti adottati ieri nel Consiglio dei Ministri, sembrano dare finalmente risposta alle proposte che Confimi Impresa porta avanti da almeno 2 anni per il mondo delle piccole e medie industrie, soprattutto per quelle manifatturiere da noi rappresentate."

"Vorrei sottolineare anche il taglio del 10% sui costi dell'energia per le piccole e medie imprese: una iniziativa indispensabile per le nostre aziende, ma la riduzione a pioggia, indifferenziata e per tutti, è un elemento che andrebbe rivisto. Non tutte le piccole e medie aziende sono manifatturiere ovvero di produzione, pertanto bisognerebbe concentrare l'attenzione ed elevare la riduzione a quelle che hanno un elevato rapporto costo-energia per unità di prodotto. Solo in questo modo potremmo aiutare realmente la concorrenzialità delle nostre imprese che vogliono esportare".

"Su queste basi non possiamo che confermare la nostra collaborazione su un programma in grado di cambiare il volto al Paese - conclude il Presidente di Confimi Impresa - attraverso un radicale e rapido progetto di riforme istituzionali."

## **Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo risposta alle nostre proposte**

pagerank: 4

Positiva, anche se con alcune cautele, la reazione "a caldo" di Apmi Confimi Impresa Modena rispetto alle decisioni assunte ieri dal Consiglio dei Ministri: "Non possiamo che giudicare positivamente gli elementi che sono stati forniti dal Presidente Renzi, che vanno, a nostro giudizio nella direzione giusta". Questo l'esordio di Giovanni Gorzanelli, Vice presidente dell'Associazione.

"Il provvedimento che prevede di aumentare la busta-paga dei lavoratori è un buon segnale, non certo risolutivo per il rilancio dei consumi interni, ma dati i vincoli della finanza pubblica si tratta senz'altro di un fatto importante".

"Siamo naturalmente soddisfatti per l'annuncio della riduzione dell'IRAP; non ci sono chiarissime le coperture, specialmente quelle riferite alla spending review, ma è un buon inizio, finalmente il Governo da segno di avere ascoltato le richieste delle imprese".

Continua Gorzanelli: "L'intervento annunciato sui debiti della PA era poi semplicemente doveroso, così come l'intervento sul costo dell'energia. Si tratta comunque di segnali che non sottovalutiamo; ora ci aspettiamo che dopo questo primo passo il Governo proceda con decisione, incentivando le imprese, soprattutto le Pmi, e intervenendo con decisione sul costo del lavoro".

"Sottolineo anche - prosegue l'esponente Apmi - l'importanza di avere con coraggio posto la questione del superamento di enti, come il CNEL, storicamente superati, costosi e non più rispondenti alle esigenze del mondo del lavoro. L'intervento sul Titolo V della Costituzione sarà un ulteriore snodo fondamentale del percorso avviato, e al Governo servirà molta energia per procedere in tal senso".

Conclude Gorzanelli: "Da parte della nostra Associazione, quindi, indirizziamo al Governo un incoraggiamento a procedere su questa strada, in piena sintonia con la nostra Confederazione Nazionale, Confimi Impresa, la quale, attraverso il suo Presidente Paolo Agnelli, ha espresso la soddisfazione delle Pmi che noi rappresentiamo, per i provvedimenti adottati, che sembrano dare finalmente risposta alle proposte che Confimi Impresa porta avanti da almeno 2 anni per il mondo delle piccole e medie industrie, soprattutto per quelle manifatturiere da noi rappresentate."

## **Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo risposta alle nostre proposte**

pagerank: 4

Positiva, anche se con alcune cautele, la reazione "a caldo" di Apmi Confimi Impresa Modena rispetto alle decisioni assunte ieri dal Consiglio dei Ministri: "Non possiamo che giudicare positivamente gli elementi che sono stati forniti dal Presidente Renzi, che vanno, a nostro giudizio nella direzione giusta". Questo l'esordio di Giovanni Gorzanelli, Vice presidente dell'Associazione.

"Il provvedimento che prevede di aumentare la busta-paga dei lavoratori è un buon segnale, non certo risolutivo per il rilancio dei consumi interni, ma dati i vincoli della finanza pubblica si tratta senz'altro di un fatto importante".

"Siamo naturalmente soddisfatti per l'annuncio della riduzione dell'IRAP; non ci sono chiarissime le coperture, specialmente quelle riferite alla spending review, ma è un buon inizio, finalmente il Governo da segno di avere ascoltato le richieste delle imprese".

Continua Gorzanelli: "L'intervento annunciato sui debiti della PA era poi semplicemente doveroso, così come l'intervento sul costo dell'energia. Si tratta comunque di segnali che non sottovalutiamo; ora ci aspettiamo che dopo questo primo passo il Governo proceda con decisione, incentivando le imprese, soprattutto le Pmi, e intervenendo con decisione sul costo del lavoro".

"Sottolineo anche - prosegue l'esponente Apmi - l'importanza di avere con coraggio posto la questione del superamento di enti, come il CNEL, storicamente superati, costosi e non più rispondenti alle esigenze del mondo del lavoro. L'intervento sul Titolo V della Costituzione sarà un ulteriore snodo fondamentale del percorso avviato, e al Governo servirà molta energia per procedere in tal senso".

Conclude Gorzanelli: "Da parte della nostra Associazione, quindi, indirizziamo al Governo un incoraggiamento a procedere su questa strada, in piena sintonia con la nostra Confederazione Nazionale, Confimi Impresa, la quale, attraverso il suo Presidente Paolo Agnelli, ha espresso la soddisfazione delle Pmi che noi rappresentiamo, per i provvedimenti adottati, che sembrano dare finalmente risposta alle proposte che Confimi Impresa porta avanti da almeno 2 anni per il mondo delle piccole e medie industrie, soprattutto per quelle manifatturiere da noi rappresentate."

## **Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo, risposta alle nostre proposte**

pagerank: 4

Positiva, anche se con alcune cautele, la reazione "a caldo" di Apmi Confimi Impresa Modena rispetto alle decisioni assunte ieri dal Consiglio dei Ministri: "Non possiamo che giudicare positivamente gli elementi che sono stati forniti dal Presidente Renzi, che vanno, a nostro giudizio nella direzione giusta". Questo l'esordio di Giovanni Gorzanelli, Vice presidente dell'Associazione.

"Il provvedimento che prevede di aumentare la busta-paga dei lavoratori è un buon segnale, non certo risolutivo per il rilancio dei consumi interni, ma dati i vincoli della finanza pubblica si tratta senz'altro di un fatto importante".

"Siamo naturalmente soddisfatti per l'annuncio della riduzione dell'IRAP; non ci sono chiarissime le coperture, specialmente quelle riferite alla spending review, ma è un buon inizio, finalmente il Governo da segno di avere ascoltato le richieste delle imprese".

Continua Gorzanelli: "L'intervento annunciato sui debiti della PA era poi semplicemente doveroso, così come l'intervento sul costo dell'energia. Si tratta comunque di segnali che non sottovalutiamo; ora ci aspettiamo che dopo questo primo passo il Governo proceda con decisione, incentivando le imprese, soprattutto le Pmi, e intervenendo con decisione sul costo del lavoro"

"Sottolineo anche - prosegue l'esponente Apmi - l'importanza di avere con coraggio posto la questione del superamento di enti, come il CNEL, storicamente superati, costosi e non più rispondenti alle esigenze del mondo del lavoro. L'intervento sul Titolo V della Costituzione sarà un ulteriore snodo fondamentale del percorso avviato, e al Governo servirà molta energia per procedere in tal senso".

Conclude Gorzanelli: "Da parte della nostra Associazione, quindi, indirizziamo al Governo un incoraggiamento a procedere su questa strada, in piena sintonia con la nostra Confederazione Nazionale, Confimi Impresa, la quale, attraverso il suo Presidente Paolo Agnelli, ha espresso la soddisfazione delle Pmi che noi rappresentiamo, per i provvedimenti adottati, che sembrano dare finalmente risposta alle proposte che Confimi Impresa porta avanti da almeno 2 anni per il mondo delle piccole e medie industrie, soprattutto per quelle manifatturiere da noi rappresentate."

## **Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo, risposta alle nostre proposte**

pagerank: 4

Positiva, anche se con alcune cautele, la reazione "a caldo" di Apmi Confimi Impresa Modena rispetto alle decisioni assunte ieri dal Consiglio dei Ministri: "Non possiamo che giudicare positivamente gli elementi che sono stati forniti dal Presidente Renzi, che vanno, a nostro giudizio nella direzione giusta". Questo l'esordio di Giovanni Gorzanelli, Vice presidente dell'Associazione.

"Il provvedimento che prevede di aumentare la busta-paga dei lavoratori è un buon segnale, non certo risolutivo per il rilancio dei consumi interni, ma dati i vincoli della finanza pubblica si tratta senz'altro di un fatto importante".

"Siamo naturalmente soddisfatti per l'annuncio della riduzione dell'IRAP; non ci sono chiarissime le coperture, specialmente quelle riferite alla spending review, ma è un buon inizio, finalmente il Governo da segno di avere ascoltato le richieste delle imprese".

Continua Gorzanelli: "L'intervento annunciato sui debiti della PA era poi semplicemente doveroso, così come l'intervento sul costo dell'energia. Si tratta comunque di segnali che non sottovalutiamo; ora ci aspettiamo che dopo questo primo passo il Governo proceda con decisione, incentivando le imprese, soprattutto le Pmi, e intervenendo con decisione sul costo del lavoro"

"Sottolineo anche - prosegue l'esponente Apmi - l'importanza di avere con coraggio posto la questione del superamento di enti, come il CNEL, storicamente superati, costosi e non più rispondenti alle esigenze del mondo del lavoro. L'intervento sul Titolo V della Costituzione sarà un ulteriore snodo fondamentale del percorso avviato, e al Governo servirà molta energia per procedere in tal senso".

Conclude Gorzanelli: "Da parte della nostra Associazione, quindi, indirizziamo al Governo un incoraggiamento a procedere su questa strada, in piena sintonia con la nostra Confederazione Nazionale, Confimi Impresa, la quale, attraverso il suo Presidente Paolo Agnelli, ha espresso la soddisfazione delle Pmi che noi rappresentiamo, per i provvedimenti adottati, che sembrano dare finalmente risposta alle proposte che Confimi Impresa porta avanti da almeno 2 anni per il mondo delle piccole e medie industrie, soprattutto per quelle manifatturiere da noi rappresentate."

## **CONTRATTI PUBBLICI - Authority: Aniem, favorevoli a ricondurla all'interno del Ministero**

pagerank: 3

Contenimento della spesa pubblica, certezze delle competenze, superamento della burocrazia e delle duplicazioni di ruoli e funzioni, riforma profonda del sistema di qualificazione. Se queste sono le linee reali tracciate dal ministro Lupi nel suo intervento alla Commissione lavori Pubblici alla Camera dei Deputati, siamo perfettamente d'accordo". Questa la reazione di Dino Piacentini, presidente di Aniem, l'associazione nazionale imprese edili manifatturiere aderente a Confimi Impresa, in merito alle esternazioni del ministro delle Infrastrutture e Trasporti che intende ortare l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici nell'alveo delle competenze del suo dicastero. L'intenzione è messa nero su bianco nella memoria che il ministro ha lasciato agli atti della commissione Lavori pubblici della Camera, in occasione dell'audizione tenutasi oggi a Montecitorio e interrotta (sarà ripresa in una data ancora da comunicare) per la ripresa delle votazioni sulla legge elettorale.

"Assolutamente condivisibili anche le anticipazioni sullo snellimento delle procedure, aggregazioni delle stazioni appaltanti e limiti alle riserve - prosegue il presidente di Aniem - Da tempo, e quasi sempre in modo isolato, Aniem porta avanti queste proposte di modernizzazione e maggiore funzionalità del settore: siamo soddisfatti di riscontrare una sostanziale sintonia e siamo pronti a dare il nostro contributo ad un serio processo di riforma strutturale che non può prescindere da una razionalizzazione e da un abbattimento della spesa pubblica".

## **PMI - Confimi Impresa: Agelli, la marcia è quella giusta. Bene il taglio del 10% sui costi dell'energia**

pagerank: 3

Siamo soddisfatti del percorso intrapreso dal presidente del Consiglio Matteo Renzi. Queste le prime parole del presidente di Confimi Impresa Paolo Agnelli, che prosegue, "i provvedimenti adottati ieri nel Consiglio dei ministri, sembrano dare finalmente risposta alle proposte che Confimi Impresa porta avanti da almeno 2 anni per il mondo delle piccole e medie industrie, soprattutto per quelle manifatturiere da noi rappresentate."

"Vorrei sottolineare - ha aggiunto - anche il taglio del 10% sui costi dell'energia per le piccole e medie imprese: una iniziativa indispensabile per le nostre aziende, ma la riduzione a pioggia, indifferenziata e per tutti, è un elemento che andrebbe rivisto. Non tutte le piccole e medie aziende sono manifatturiere ovvero di produzione, pertanto bisognerebbe concentrare l'attenzione ed elevare la riduzione a quelle che hanno un elevato rapporto costo-energia per unità di prodotto. Solo in questo modo potremmo aiutare realmente la concorrenzialità delle nostre imprese che vogliono esportare".

"Su queste basi non possiamo che confermare la nostra collaborazione su un programma in grado di cambiare il volto al Paese - ha concluso il presidente di Confimi Impresa - attraverso un radicale e rapido progetto di riforme istituzionali."

## **Apmi Confimi Impresa Modena: provvedimenti del Governo risposta alle nostre proposte**

pagerank: 3

Positiva, anche se con alcune cautele, la reazione "a caldo" di Apmi Confimi Impresa Modena rispetto alle decisioni assunte ieri dal Consiglio dei Ministri: "Non possiamo che giudicare positivamente gli elementi che sono stati forniti dal Presidente Renzi, che vanno, a nostro giudizio nella direzione giusta". Questo l'esordio di Giovanni Gorzanelli, Vice presidente dell'Associazione.

"Il provvedimento che prevede di aumentare la busta-paga dei lavoratori è un buon segnale, non certo risolutivo per il rilancio dei consumi interni, ma dati i vincoli della finanza pubblica si tratta senz'altro di un fatto importante".

"Siamo naturalmente soddisfatti per l'annuncio della riduzione dell'IRAP; non ci sono chiarissime le coperture, specialmente quelle riferite alla spending review, ma è un buon inizio, finalmente il Governo da segno di avere ascoltato le richieste delle imprese".

Continua Gorzanelli: "L'intervento annunciato sui debiti della PA era poi semplicemente doveroso, così come l'intervento sul costo dell'energia. Si tratta comunque di segnali che non sottovalutiamo; ora ci aspettiamo che dopo questo primo passo il Governo proceda con decisione, incentivando le imprese, soprattutto le Pmi, e intervenendo con decisione sul costo del lavoro".

"Sottolineo anche - prosegue l'esponente Apmi - l'importanza di avere con coraggio posto la questione del superamento di enti, come il CNEL, storicamente superati, costosi e non più rispondenti alle esigenze del mondo del lavoro. L'intervento sul Titolo V della Costituzione sarà un ulteriore snodo fondamentale del percorso avviato, e al Governo servirà molta energia per procedere in tal senso".

Conclude Gorzanelli: "Da parte della nostra Associazione, quindi, indirizziamo al Governo un incoraggiamento a procedere su questa strada, in piena sintonia con la nostra Confederazione Nazionale, Confimi Impresa, la quale, attraverso il suo Presidente Paolo Agnelli, ha espresso la soddisfazione delle Pmi che noi rappresentiamo, per i provvedimenti adottati, che sembrano dare finalmente risposta alle proposte che Confimi Impresa porta avanti da almeno 2 anni per il mondo delle piccole e medie industrie, soprattutto per quelle manifatturiere da noi rappresentate."

# **SCENARIO ECONOMIA**

**21 articoli**

## Deficit, doppio Scoglio di Bruxelles e Camere

ENRICO MARRO

Più soldi in busta paga da maggio? L'impegno del premier, per tradursi in realtà, dovrà superare un percorso a ostacoli in Parlamento e a Bruxelles. A PAGINA 5

ROMA - Tutta Italia sa che i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 25 mila euro lordi l'anno riceveranno, con la busta paga di maggio, un aumento dello stipendio netto di circa 80 euro al mese. Lo ha detto il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, precisando che non si tratta di una promessa, ma di un impegno formale, approvato in una relazione votata dal Consiglio dei ministri di mercoledì. Impegno che però per tradursi in realtà dovrà superare in tempi rapidissimi un percorso a ostacoli, interni e internazionali. In Parlamento, ai sensi del nuovo articolo 81 della Costituzione, e a Bruxelles per rispettare le nuove procedure di sorveglianza sui bilanci degli Stati europei. Ma andiamo con ordine.

Lo sgravio fiscale e quindi l'aumento dello stipendio netto potrà essere operativo solo con un decreto legge che aumenterà le detrazioni da lavoro dipendente. Ma se è già tutto deciso, come ha detto Renzi, perché il Consiglio dei ministri non ha approvato questo decreto? Perché l'aumento delle detrazioni comporterà minori entrate fiscali per circa 6,6 miliardi nel 2014 (i 10 miliardi su base annua al netto del periodo gennaio-aprile) e le coperture finanziarie necessarie non sono ancora state individuate con precisione. Non solo. Renzi ha deciso che una parte dei 6,6 miliardi non verranno coperti e quindi aumenterà il deficit 2014. Questo, secondo il presidente del Consiglio, non è un problema, perché attualmente si stima che il deficit sarà quest'anno pari al 2,6% del prodotto interno lordo e quindi 0,4 punti sotto il tetto del 3% fissato dalle regole europee. Solo che prendere delle misure non coperte e quindi finanziate con l'aumento del deficit è da quest'anno molto più complicato perché è necessario il via libera della Commissione europea e del Parlamento italiano. Il nuovo articolo 81 della Costituzione, che ha recepito il patto europeo sull'introduzione dell'obbligo del pareggio di bilancio (Fiscal compact), dice che «il ricorso all'indebitamento» è consentito solo «previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti». Solo dopo questo voto di Camera e Senato il governo potrà approvare in Consiglio dei ministri il decreto legge con le nuove detrazioni. Ma la legge 243 del 2012 che disciplina la procedura prevista dal nuovo articolo 81 dice che il governo presenta la richiesta di indebitamento alle Camere «sentita la Commissione europea». È evidente quindi che da subito deve essere aperta una trattativa con Bruxelles per portare a termine l'operazione in tempo. Il tutto mentre la Commissione ha già calendarizzato il normale percorso di esame dei conti degli Stati membri, che prevede invece tempi più lunghi.

L'Italia, che giusto qualche settimana fa, è stata dichiarata dal commissario Olli Rehn Paese con «squilibri eccessivi» di finanza pubblica è già un sorvegliato speciale. Questo significa che il Piano nazionale di riforma (Pnr) e il Programma di stabilità e convergenza (Psc) che il nostro governo deve presentare a Bruxelles entro il 10 aprile subiranno un esame severissimo. La Commissione potrebbe bocciare la decisione dell'esecutivo di finanziare in deficit parte del taglio del cuneo fiscale e formalizzare ciò nelle «raccomandazioni» per l'Italia che formulerà il 2 giugno e che il successivo Ecofin di fine giugno-inizio luglio dovrà approvare. Come si vede si tratta di date incompatibili con la decisione di Renzi di dare l'aumento già a maggio. Il decreto legge dovrà infatti essere approvato al massimo entro la fine di aprile, per dar tempo di cambiare le buste paga. Il via libera di Bruxelles serve subito.

In mancanza al governo non resterebbe che rinunciare all'idea di finanziare il cuneo in deficit e trovare altre coperture certe. Dove? Al Tesoro nei giorni scorsi sono stati esaminati anche tagli a previdenza e assistenza. Il commissario per la spesa pubblica, Carlo Cottarelli, ha suggerito di attingere all'enorme serbatoio delle pensioni, mettendo un contributo su tutte quelle sopra 2 mila euro, per un incasso di almeno un miliardo di euro. Ma ieri Renzi ha bocciato seccamente questa ipotesi, avocando così a Palazzo Chigi anche la spending

review.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spread tra i Btp a 10 anni e i Bund tedeschi 186 punti ieri

*Le parole*

### **Fiscal compact**

"Letteralmente, «patto finanziario». Si tratta del patto di bilancio europeo approvato nel marzo 2012 da 25 dei 27 Stati dell'Ue (esclusi Regno Unito e Repubblica Ceca) ed entrato in vigore il primo gennaio 2013. I cardini dell'intesa sono, da una parte, il raggiungimento del rapporto debito/Pil del 60% nell'arco di vent'anni (oggi il rapporto debito/Pil dell'Italia supera il 133%). Dall'altra l'obbligo a mantenere il deficit pubblico sempre al di sotto del 3% del Pil (in questo momento il rapporto deficit/Pil dell'Italia si ferma a quota 2,6%). L'accordo prevede l'inserimento dell'obbligo del pareggio di bilancio nella legislazione di ciascuno Stato

*Nuovo articolo 81*

"Il nuovo articolo 81 della Costituzione recepisce il Fiscal compact, cioè il principio del pareggio strutturale di bilancio, prevedendo una rigida procedura nel caso in cui il governo voglia derogare alla regola: «Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali». Solo dopo questa autorizzazione il governo potrebbe approvare atti di legge che siano finanziati non con coperture certe ma con un aumento del deficit pubblico.

*La legge 243*

"Alla riforma dell'articolo 81 della Costituzione è seguita, nel 2012, la legge 243 che disciplina vari aspetti operativi delle nuove regole di bilancio. Tra l'altro, l'articolo 6 al terzo comma stabilisce che il governo possa chiedere alle Camere di discostarsi dal pareggio strutturale, «sentita la Commissione europea». A rigore non si pone la condizione vincolante di un via libera preventivo di Bruxelles, tuttavia è evidente che nel caso questo non ci fosse si aprirebbe un contenzioso. Per evitare il quale al governo non resterebbe che rinunciare alla decisione di aumentare il deficit e trovare altre coperture certe per finanziare il taglio delle tasse sul lavoro.

Eurozona

## Bce preoccupata dal supereuro: pronti a nuove azioni

La Bce prepara ulteriori misure di politica monetaria non convenzionali

Giuliana Ferraino

MILANO - Il supereuro, che ieri ha toccato il massimo da due anni e mezzo sul dollaro, superando quota 1,39, ora comincia a preoccupare anche il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi. Che, riconoscendo come il rafforzamento della moneta unica stia diventando «sempre più rilevante» nella valutazione dell'Eurotower sulla stabilità dei prezzi, avverte: «La Bce sta preparando ulteriori misure di politica monetaria non convenzionali» per contrastare il rischio di deflazione, ed è «pronta a nuove azioni decisive, se necessario». Il quadro, però, non è così fosco. Certo, «il lavoro non è finito», ma «siamo sulla strada giusta». E «ora possiamo dire dell'economia dell'area euro quello che Galileo disse della Terra: eppure si muove», afferma il presidente della Bce a Vienna, dove ieri sera ha ricevuto il «Premio Schumpeter». Il 2014 e il 2015 saranno «anni di ripresa», dopo 5 anni di crisi e un 2012 e un 2013 di stabilizzazione. Ma «la ripresa rimane subordinata al proseguimento di quelle politiche che hanno riportato la fiducia: consolidamento fiscale favorevole alla crescita; riforme strutturali mirate ad aumentare gli investimenti e la produttività; una politica monetaria impegnata». All'economia reale serve però anche un sistema finanziario in salute. Ecco perché è fondamentale la pulizia dei bilanci delle banche, premessa al Meccanismo di Supervisione unica, in vigore dal prossimo novembre. «Facendo pulizia e risanando i bilanci delle banche, creiamo le condizioni necessarie perché le risorse tornino a fluire verso quelle aziende che le usano nel modo più produttivo». Quindi, «incoraggiando la distruzione creativa nel settore bancario, possiamo agevolare la distruzione creativa nell'economia in generale e sostenere la ripresa», sostiene Draghi tracciando un parallelo con le teorie di Joseph Schumpeter, l'economista noto per il suo concetto di distruzione creativa che porta innovazione e accelera la produttività, e ministro delle Finanze austriache nel 1919. Il discorso viennese serve al presidente della Bce per ricordare le sfide dell'eurozona. La riduzione del debito (deleveraging), sebbene necessaria, non deve avvenire in maniera eccessivamente rapida, con la svendita di attività in modo disordinato. La via corretta: far crescere l'equity, non distribuire l'utile, fare aumenti di capitale, aumentare i depositi, e risanare i bilanci attraverso la pulizia degli attivi piuttosto che con il taglio dei prestiti o il prolungamento delle scadenze dei crediti in sofferenza. Sui tassi Draghi ribadisce che resteranno «ai livelli correnti o più bassi per un periodo prolungato di tempo». La politica monetaria della Bce «determina di fatto un allentamento» con un abbassamento dei tassi di interessi reali. Allo stesso tempo, «lo spread tra i tassi di interesse nell'area euro e il resto del mondo probabilmente scenderà, abbassando la pressione sul cambio», ferma ogni altra variabile. Una buona notizia, perché il rafforzamento dell'euro nell'ultimo anno a mezzo ha «certamente avuto un impatto significativo» sul basso tasso di inflazione europea. Ma «il rischio di deflazione è piuttosto limitato», dice Draghi. Avvertendo, però, che «più a lungo l'inflazione resta bassa, più aumentano i rischi». Ecco perché la Bce prepara nuove munizioni.

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A Vienna Da sinistra, il governatore della Banca centrale austriaca Nowotny, il capo della Bce Draghi e l'economista Aiginger (Afp)

L'analisi I messaggi cifrati nelle parole del portavoce O'Connor: per ora solo annunci, aspettiamo i fatti

## I timori di Bruxelles per l'«effetto contagio»

Dietro le dichiarazioni della Commissione l'allarme per possibili ricadute in altri Paesi Il dossier «Le misure di austerità riducono le importazioni. Per le nazioni vicine questo vuol dire un calo delle esportazioni»

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - L'Europa carezza e rimbrotta l'Italia. E fra la carezza e il rimbrotto, ci sono i messaggi cifrati dell'euro-linguaggio. Messi tutti insieme, sembrano dire una sola cosa: che da Silvio Berlusconi a Mario Monti a Enrico Letta a Matteo Renzi, da un governo all'altro, l'Unione Europea è preoccupata, sempre più preoccupata, per quel che accade a Roma. Perché l'Italia è il secondo Paese manifatturiero del continente nonché il secondo Paese più indebitato, membro fondatore dell'Ue, «troppo grande per essere lasciato andare a fondo», ma forse anche per essere salvato, come si usa dire. Berlino guarda Berlino e Parigi guarda Parigi, ognuno pensa a sé, ma l'Ue dirige un'orchestra spesso dissonante di 28 strumenti: e non può permettere stecche. Ecco perché, ieri, Simon O'Connor - figura misurata e autorevole, portavoce del commissario agli Affari economici Olli Rehn - ha prima chiarito che la Ue «accoglie con favore l'intenzione del governo italiano di semplificare il quadro istituzionale e i processi decisionali», e di ridurre il cuneo fiscale. Ma poi, ha aggiunto: «Ricordiamo che compito dell'Italia è quello di rispettare gli impegni come previsto dal patto di Stabilità e crescita, specie se si considera il suo debito pubblico molto elevato».

La carezza e il rimbrotto. Se poi però si usa l'euro-dizionario, trapela ancora una volta la prudenza: «La Commissione ha preso nota dell'ampio annuncio (nдр : annuncio, appunto), e accoglie con favore le azioni proposte per riforme istituzionali e strutturali, anche se sarà in grado di fare un'analisi approfondita solo quando saranno tradotte in atti legislativi» (nдр : come dire «aspettiamo i fatti, per ora abbiamo solo enunciazioni»). Lo stesso, quando si loda «l'intenzione di ridurre le tasse sul lavoro...»: e ci si ferma sulla parola «intenzione», in attesa - per ora - di leggi precise.

La preoccupazione di Bruxelles è acuita da tre fattori: la situazione di «eccessivo squilibrio macroeconomico» dell'Italia, rilevata solo pochi giorni fa dallo stesso commissario Rehn; il periodico scatto verso l'alto del debito pubblico, apparentemente inarrestabile; e i ripetuti accenni, di varie fonti, a possibili «deroghe» sulla tenuta del rapporto deficit/Pil, oggi al di sotto del limite Ue del 3%. Ma tutto questo, messo insieme, non basterebbe lo stesso a spiegare tante ansie.

C'è qualcos'altro, in più, a spaventare: il fattore spillover, traboccamento, tracimazione, ricaduta di un effetto finanziario ed economico da un Paese all'altro. Lo fotografa bene un documento di analisi del Direttorato affari economici della Commissione, quello che fa capo a Rehn. Nel testo vengono presi in esame 7 Paesi, fra cui l'Italia, negli anni 2011-2013, simulando una cornice di crisi in cui una percentuale più alta di famiglie, rispetto al passato, deve fronteggiare problemi di liquidità. La domanda di fondo è: che effetti di spillover hanno prodotto su certi Paesi le misure di austerità adottate dai loro vicini (la domanda può sempre essere ribaltata: che spillover ha prodotto lo sfioramento del deficit, o del debito?). Prima risposta: due sono i canali attraverso cui le conseguenze dell'austerità si sono comunicate da una frontiera all'altra, e cioè quelli della domanda e della competitività. «Le misure di austerità riducono l'import domestico. Per i Paesi alleati, questo significa minore domanda di export. E ciò può avere effetti sulla competitività». Più grande è il Paese da cui parte l'effetto-choc del consolidamento dei bilanci, più forte è lo spillover prodotto: è il caso della Germania. Lo dice il rapporto numerico fra il suo Pil, in 3 anni di austerità, e il Pil degli altri Paesi vicini: l'«onda» tedesca ha avuto sulla Francia un effetto pari a 0,22, sull'Italia a 0,21, sull'Irlanda a 0,25. È solo una conferma: nell'orchestra ogni stecca è contagiosa, e forse per questo l'Ue non smette di preoccuparsi per noi.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Fondo monetario internazionale Il rapporto deficit-Pil Regno Unito Spagna ITALIA Germania Grecia - 7% -6,6% -2,6% -0,3% -4,6% Fonte: Banca d'Italia Rapporto sul Pil Il debito italiano dal 1993 La Banca centrale europea, nel bollettino di marzo diffuso ieri, ha chiesto al governo italiano di agire sul disavanzo e far scendere il debito. La Bce ha scritto che l'Italia «non ha fatto tangibili progressi rispetto alla raccomandazione della Commissione Ue» con il rischio che non venga rispettato il vincolo del 3% C.D.S.

### **La stampa estera**

Foto: Le Monde Il quotidiano francese ha paragonato Renzi a Berlusconi

Foto: Wall Street Journal Si descrive il piano di Renzi per tagliare le tasse

Foto: El País Per il giornale spagnolo è un tentativo contro l'instabilità

la Banca per le imprese

## Un'idea per dare più credito alle aziende

SALVATORE BRAGANTINI

L' economia è ferma, le banche stringono il credito, ma non per cattiveria; i loro margini di manovra sono azzerati, serve più capitale. Si vedano l'improvvisa fila degli aumenti in programma e le pulizie pasquali sui crediti: sono i primi, positivi effetti dell'imminente passaggio alla vigilanza centralizzata. Una riforma che serviva.

Pesano le partite di dubbio realizzo (Pdr), con le «sofferenze» lorde a 150 miliardi (60 le nette). Per alleggerirle si pensa al varo di bad bank, contenitori che si carichino le Pdr per liquidarle nel tempo, magari grazie a risorse pubbliche, ma le due grandi banche italiane, Unicredit e Intesa, hanno preannunciato scelte differenti.

Bisogna chiarirsi le idee: se ci sono banche al collasso, per loro serve altro. Nelle banche sane invece bisogna liberare risorse per la crescita; esse non prestano perché troppa parte del loro attivo è immobilizzata. Per sciogliere i nodi bisogna però capirne le vere cause. Ogni caso è diverso, ma spesso la causa è la sottocapitalizzazione delle imprese, in cui la famiglia azionista non vuole mettere capitali (magari li ha investiti fuori, in base al detto «I frati sono ricchi ma il convento è povero»), né far entrare soci che le sottrarrebbero il controllo; essa allora esclude dirigenti esterni, o li associa al proprio interesse, a danno dell'impresa. Così il debito cresce: è giusto che la bad bank usi soldi pubblici per raddrizzare queste Pdr? Altre volte la causa è una crisi che taglia i margini industriali: perché il prodotto è obsoleto, perché costa troppo, perché da anni non si investe, etc.. Qui, se non si interviene con determinazione, la fine è certa.

Bisogna spingere le imprese a «sfamiliarizzarsi», ad unirsi fra loro, superando fruste gelosie che ne bloccano senza ragione le prospettive. In Italia giace oziosa un'immensa ricchezza; va messa a frutto, perché lo sviluppo, e i profitti che lo trainano, vengono dal rischio d'impresa. Un Paese che lo rifiuta si condanna all'irrilevanza.

Le banche, purtroppo, non sono all'altezza di tale arduo compito. Essenziale per gestire il credito, evitando che si deteriori, o trasformando una Pdr in un credito «buono», è la professionalità; la palese incapacità delle banche a capire le imprese è concausa delle difficoltà. Franco Bernabè lo dice a Fabio Tamburini (Corriere, 2 marzo): da decenni esse non seguono la vita delle imprese, non conoscono i nodi complessi della loro governance, né i piani di sviluppo e i relativi riflessi tecnici, finanziari e di mercato. Tanto meno sanno valutarli criticamente e discuterli, con competenza, a confronto con l'impresa.

Le valide professionalità degli ex istituti di credito speciale sono state gaiamente rottamate fra gli anni 80 e 90, come gozzaniane «buone cose di pessimo gusto». Oggi ne avremmo bisogno; per dare solide speranze al recupero delle Pdr, sarebbe utile estrarle dalla naftalina, affidando loro la formazione di giovani da assumere. Non servono nuove leggi, ma solo la volontà di dar vita ad una «Banca per le Imprese», come auspicato da Bernabè. Oggi difettano anche le professionalità necessarie a gestire le Pdr, difatti spesso affidate a professionisti esterni. Abbiamo così, anziché sforzi di rianimare il paziente, la corsa fra banche a chi si pappa prima i migliori pezzi del patrimonio, quasi lacerti di una preda ferita, che defunge lasciando in strada centinaia o migliaia di famiglie; seguirà un'infinita fase in cui pascolano i ras delle liquidazioni.

Per ovviare a tali angustie, più banche potrebbero conferire blocchi di «grande contenzioso» a fondi di private equity specialisti nella loro gestione attiva, estranei alle camarille nostrane, avendo in cambio quote del fondo, in cui anche i gestori investirebbero; la valutazione delle Pdr avverrebbe in contraddittorio fra banche e gestori. Il fondo convertirebbe debito in capitale, puntando al profitto alla cessione dell'impresa. Le banche dovrebbero dare nuova finanza alle imprese, in proporzione al conferimento; ciò scoraggerebbe valutazioni fantasiose. La gestione unitaria darebbe forza negoziale al fondo, evitando la corsa ai lacerti e rivitalizzando le imprese ancora valide; negli altri casi le posizioni sarebbero liquidate con celerità dal fondo, nel proprio interesse.

Non è escluso che proprio in questa direzione vadano le due maggiori banche nostre.

È giusto liberare capitale nelle banche sane, rilevandole a valori di mercato da posizioni di dubbio realizzo; non per le banche, ma per il Paese. La bad bank è una formula, va riempita di contenuti, capendo le cause vere delle difficoltà, prendendo per le corna le situazioni di imprese sottocapitalizzate e mal gestite, dando loro capitali freschi e management all'altezza. Serviranno determinazione e competenza; di questa il sistema pare oggi privo, ma sul mercato c'è. Proviamo allora a unire competenze tecniche e finanziarie per dar vita a una «Banca per le Imprese»; pensiamo anche a massicci conferimenti di Pdr a fondi di private equity, scevri da debiti con il nostro establishment, interessati a rimettere in carreggiata chi ce la può fare, e a seppellire in fretta chi è morto. Andrebbe meglio se l'Europa capisse, dice Innocenzo Cipolletta, che la più sviluppata economia mondiale non può vivere di solo export; la ricerca esclusiva della competitività manifatturiera di tutto il continente, neanche fosse una grande Germania, non ha senso. Se poi Berlino aprisse il settore dei servizi, sbarrato dal protezionismo, avremmo svoltato; è il sogno di una precoce primavera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDO / PREGI E LIMITI DEL JOBS ACT

**\*\*TRE OSTACOLI IN UNA GIUNGLA**

di MAURIZIO FERRERA

Con i provvedimenti varati l'altro ieri dal Consiglio dei ministri, ha preso finalmente forma il famoso Jobs Act, quel piano per i posti di lavoro che Matteo Renzi si era impegnato a elaborare subito dopo la nomina a segretario del Pd. Meno restrizioni e regole più snelle per le assunzioni, sostegni più efficaci per i disoccupati, incentivi e servizi per le madri che lavorano: queste le linee direttive dei nuovi provvedimenti, chiaramente ispirate al modello della flexicurity (flessibilità coniugata a sicurezza) da anni raccomandato dall'Unione europea.

Un decreto legge semplificherà da subito le assunzioni a tempo determinato e quelle degli apprendisti, andando incontro alle richieste delle imprese. Il riordino delle troppe forme contrattuali oggi esistenti e soprattutto la definizione di un nuovo tipo di contratto «a tutele crescenti» e di un compenso orario minimo (come quello appena introdotto in Germania) sono invece demandate a un disegno di legge. Quest'ultimo chiederà al Parlamento anche la delega a intervenire su altri cruciali fronti. Gli ammortizzatori sociali, con l'estensione dell'indennità di disoccupazione (la cosiddetta Aspi) alle tante categorie di precari oggi esclusi. I servizi per l'impiego, tramite l'istituzione di una Agenzia nazionale per l'occupazione responsabile sia per le politiche attive sia per l'erogazione dei sussidi (secondo il modello francese). La semplificazione della miriade di adempimenti a carico di imprese e lavoratori. E infine il rafforzamento delle misure di conciliazione fra responsabilità familiari e lavorative, soprattutto a vantaggio delle donne.

Arriveranno i nuovi posti di lavoro? Difficile rispondere, dato che l'occupazione non dipende solo dalle regole, ma anche dallo stato complessivo dell'economia italiana e internazionale. «Se» tutti i punti del Jobs Act fossero realizzati, diventerebbe però più facile creare lavoro, a parità di condizioni. E soprattutto avremmo un mercato occupazionale più equo e inclusivo. Si tratta tuttavia di un grande «se». Almeno tre ostacoli si frappongono al raggiungimento degli obiettivi del Jobs Act : dettagli, tempi e costi.

Il disegno di legge fissa i paletti entro cui dovrà essere esercitata la delega governativa. Ma sui punti caldi resta vago e reticente. Sarà abolita la cassa integrazione in deroga? Come si supererà l'attuale giungla di disposizioni regionali su formazione e servizi per l'impiego? Si introdurrà davvero un serio sistema di sanzioni per quei disoccupati (o cassintegrati) che non accettano ragionevoli proposte formative o occupazionali alternative al sussidio? Come si eviterà che la liberalizzazione dei contratti a termine conduca ad uno scenario «spagnolo» di percorsi lavorativi a spezzatino fra un'impresa e l'altra, senza ricevere adeguata formazione? Le risposte a queste domande possono condurre a esiti molto diversi in termini di quantità e qualità del lavoro disponibile.

Sui tempi di attuazione del disegno di legge, il rischio è quello della «palude» in Parlamento, amplificata dal possibile risentimento di sindacati sinora esclusi dal processo decisionale. CONTINUA A PAGINA 9 SEGUE DALLA PRIMA

La cosiddetta «delega fiscale» presentata da Tremonti nell'estate 2011 è giunta a compimento solo poche settimane fa: più di due anni e mezzo. Sul mercato del lavoro non possiamo certo permetterci tempi altrettanto lunghi, ma il rischio è alto.

Infine, le risorse. Nell'articolo 6 del disegno di legge c'è scritto: «Dall'attuazione delle deleghe non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». Ottima idea. Però, a spanne, per la nuova Aspi servono almeno 2,5 miliardi. E risorse aggiuntive sono indispensabili per rafforzare le misure sulla maternità e la conciliazione. Da dove arriveranno questi soldi? Da una drastica riduzione della cassa integrazione? Sarebbe auspicabile. Ma serve un progetto dettagliato e credibile sulla transizione dal vecchio al nuovo sistema. Se questo progetto c'è già, vorremmo conoscerlo. Se non c'è, è urgente prepararlo: per evitare le trappole della palude e soprattutto per assicurare lavoratori e imprese.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

RIMBORSI

**Pagamenti Pa: per gli arretrati si parte da 5,2 miliardi**

Carmine Fotina

*Carmine Fotina u pagina 8*

ROMA

Per ora, nero su bianco, stando alla bozza provvisoria del disegno di legge, per pagare i debiti della Pa ci sono 5,5 miliardi di euro aggiuntivi rispetto ai 47 miliardi stanziati dai precedenti governi (23 già pagati). Il testo accompagna alcune misure con cifre, per altro ancora oggetto di valutazione e dunque modificabili. In altri casi - vedi l'allentamento del Patto di stabilità interno - è tutto ancora da stabilire. Solo stime ufficiose, poi, su quanto potrà essere sbloccato dalla cessione dei crediti a banche e Cassa depositi e prestiti. L'intero piano, che per il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani sarebbe stato meglio condurre con un decreto legge, non sarà comunque breve come ci si attendeva. Ieri il premier ha già corretto il tiro, parlando di una conclusione non più entro luglio ma entro il 21 settembre.

Le risorse

La relazione illustrativa indica un incremento di 2,5 miliardi per il 2014 del Fondo per la liquidità dei pagamenti da parte di Regioni ed enti locali già previsto dal governo Monti ed ora esteso a debiti certi, liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2013. Di questa dote 600 milioni andranno alle Regioni con piani di rientro nella sanità. Arriva anche una dote per i debiti delle società partecipate, quantificata (stavolta solo dalla relazione tecnica) in 1 miliardo. Al ripiano dei debiti dei ministeri sono invece assegnati 800 milioni, dei quali 200 destinati all'Interno. Al conto vanno aggiunti 770 milioni per incrementare le risorse già previste per i debiti sanitari al 31 dicembre 2012. Infine, 150 milioni per il Fondo a copertura degli oneri determinati dal rilascio della garanzia dello Stato sul meccanismo banche-Cdp. In totale si arriva a 5,2 miliardi ai quali si aggiungono 300 milioni per il pagamento di debiti dei Comuni in dissesto finanziario, per i quali si provvede però riducendo stanziamenti di precedenti provvedimenti.

Non sono ancora presenti cifre sull'allentamento del Patto di stabilità, importante anche per sbloccare debiti di parte capitale (investimenti). L'articolo 15 dispone per il 2014 l'esclusione per Regioni e province autonome dai vincoli del Patto dei debiti maturati al 2013 per i quali è stata emessa fattura o anche di quelli fuori bilancio che presentavano i requisiti per il riconoscimento al 31/12/2013. Inoltre, prevede l'attribuzione di ulteriori spazi finanziari, «da attribuire entro il 15 aprile», per gli enti locali alle prese con debiti più vecchi (al 31 dicembre 2012). Infine, scatterà l'esclusione dal Patto anche per enti locali che sostengono pagamenti nel corso del 2014 per debiti in conto capitale maturati al 2013. In tutti e tre i casi, non è ancora stabilita la somma da utilizzare.

Il piano del governo va comunque oltre e vengono riposte molte speranze nella cessione dei crediti con modalità pro-soluto alle banche, con la possibilità per quest'ultime di una cessione ulteriore alla Cdp che ristruttura su tempi più lunghi i debiti delle Pa. In questo caso non ci sono che stime ufficiose che parlano di una possibile adesione delle imprese per 20-25 miliardi di parte corrente. Tuttavia la Cdp deciderà in autonomia il plafond annuale di intervento, che probabilmente sarà fissato tra 3 e 5 miliardi. Il punto di partenza è la garanzia statale sui debiti al 2013 che vengono ceduti (in caso di escussione, lo Stato può rivalersi sugli enti debitori). È necessario che i crediti siano certificati e per farlo l'amministrazione avrà 30 giorni dalla richiesta, altrimenti dovrà contestare. Se la Pa resta inadempiente ci saranno le sanzioni per i dirigenti già previste (senza efficacia finora) dal Dl 35/2013, e altre per l'ente da definire con decreto attuativo.

Previste anche norme per obbligare le Regioni che ancora non l'hanno fatto a richiedere gli anticipi disponibili. Il Ddl allarga inoltre le compensazioni tra debiti da accertamento e crediti commerciali, trasformandole in permanenti, e quelle per le somme iscritte a ruolo spostando il termine relativo alle cartelle notificate dal 31/12/2012/ al 30/9/2013.

## Il monitoraggio

Diverse le disposizioni, in attesa che diventi operativa la fatturazione elettronica, per evitare che si accumulino ritardi. Obbligo di protocollare le fatture dal 1° luglio 2014 e di allegare al bilancio dell'ente un prospetto su pagamenti e tempi medi. Stop alle assunzioni di personale a qualsiasi titolo per chi sfora, ma con l'esclusione degli enti del Servizio sanitario nazionale. Inoltre, la riduzione degli obiettivi del Patto si applicherà solo a chi risulta rispettoso delle scadenze. Colpisce però il "concetto" di ritardo: il Ddl parla di ritardi medi superiori a 60 giorni nel 2014 e a 30 giorni a decorrere dal 2015, rispetto a quanto dispone la normativa (ovvero 30 giorni limite). In pratica, nel 2014, sarebbero "tollerabili" ritardi fino a 90 giorni: una norma, a prima lettura, che potrebbe indispettare la Commissione europea che ha in corso una pre-procedura d'infrazione.

L'ultimo articolo dispone invece due opzioni per ristrutturare il debito delle Regioni, che potranno allungare le scadenze dei mutui fino a 30 anni, con una riduzione della rata annua di circa 164 milioni l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Gli interventi rifinanziati*

### **LIQUIDITÀ**

*2,5 miliardi*

Anche i debiti del 2013

La relazione illustrativa indica un incremento di 2,5 miliardi per il 2014 del Fondo per assicurare la liquidità dei pagamenti da parte di Regioni ed enti locali già previsto dal governo Monti e ora esteso a debiti certi, liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2013 **ANTICIPI DI LIQUIDITÀ**

### **SOCIETÀ PARTECIPATE**

*1 miliardo Doppio passaggio*

La relazione tecnica indica 1 miliardo per le società partecipate. Le risorse andranno agli enti locali per pagare debiti maturati al 31 dicembre 2012 nei confronti delle partecipate. Quest'ultime saranno vincolate a destinare prioritariamente le risorse al pagamento dei loro fornitori **LA DOTE**

### **MINISTERI**

*800 milioni Accelerazione del pregresso*

Seicento milioni per accelerare l'estinzione di debiti maturati al 31 dicembre 2012 a fronte dei quali non sussistono residui passivi anche perenti. Altri duecento milioni vanno al ministero dell'Interno per pagare debiti nei confronti delle Asl per le rette di ospedalità per stranieri non regolari **LE RISORSE**

DIVIDENDI

**Il prelievo al 26% sulle rendite penalizza di più i piccoli azionisti**

Raffaele Rizzardi

*Raffaele Rizzardi u pagina 6*

Qualunque ordinamento, se vuole essere sistema, deve essere coerente al suo interno. Il discorso vale ovviamente anche in ambito tributario, dove l'annunciato aumento della tassazione dei dividendi al 26% mette in evidenza una anomalia che non può essere accettata: i piccoli azionisti pagheranno molto di più di quelli grandi.

La vigente normativa prevede infatti la distinzione tra soci qualificati e non.

Nelle società per azioni i primi sono quelli titolari di oltre il 20% dei diritti di voto nell'assemblea ordinaria, percentuale che scende al 2% nelle società quotate.

I soci non qualificati pagheranno, secondo le indicazioni del consiglio dei ministri di ieri, il 26% sul dividendo, mentre i soci qualificati dovrebbero continuare a far concorrere al loro reddito personale il 49,72% del dividendo.

Facciamo un breve passo indietro, partendo dalle innovazioni del 2004, mettendo in evidenza che già qui c'era stato un sensibile aggravio rispetto al precedente regime che concedeva il credito di imposta sui dividendi, soppresso da tale anno. Il dividendo subisce così una doppia tassazione economica, in quanto la società che lo eroga ha già pagato l'Ires, per non parlare di Irap, elemento che trascuriamo volutamente per non complicare il calcolo e porre meglio in evidenza l'assurdità dell'aumento della cedolare sui dividendi.

Nel 2004 l'Ires aveva un'aliquota del 33%, e la cedolare sui dividendi era del 12,5 per cento. Per il socio qualificato il dividendo concorreva al suo reddito per il 40 per cento. Quando nel 2008 l'aliquota Ires viene ridotta al 27,5%, il concorso al reddito per il socio qualificato sale al 49,72%, per lasciare sostanzialmente invariato l'onere fiscale complessivo.

Vediamo quindi cosa paga oggi il socio non qualificato e poi quello qualificato su 1.000 euro di dividendo. Il socio non qualificato paga 200 (il 20% di 1.000) e quello qualificato, ad esempio, o 114,39 ( $1.000 \times 49,72 = 497,2 \times$  aliquota minima Irpef 23%) o 213,8 con l'aliquota massima del 43 per cento.

Con l'annunciato aumento della ritenuta al 26%, il socio non qualificato, cioè il piccolo azionista, pagherà 260 euro di ritenuta su un dividendo di 1.000, cioè il 22% in più di quanto paga il socio qualificato ad aliquota massima dell'Irpef (213,8 euro).

Già con la ritenuta al 20% il socio non qualificato pagava di più di quello qualificato sino al penultimo scaglione dell'imposta personale, mentre con l'aumento della ritenuta andrà sempre oltre l'aliquota massima anche per un modesto dividendo. Né sarebbe sensato immaginare di alzare la percentuale del 49,72% di concorso al reddito, in quanto correlata alla riduzione dell'aliquota Ires al livello attuale dal 33% del 2004, quando il concorso al reddito era limitato al 40% del dividendo.

Al riguardo c'è anche una riflessione per la partecipazione al reddito delle società che pagano la Robin Tax, cioè un'Ires al 38%. In queste ipotesi la doppia tassazione del piccolo azionista è ancora più significativa.

Questa ingiustizia può essere risolta in molti modi. Forse il più semplice sarebbe quello di consentire anche al socio non qualificato di includere - al 49,72% - il dividendo nel proprio reddito complessivo. L'alternativa, ovviamente in peius, è di assoggettare al 26% anche il dividendo del socio qualificato: il privilegio che risulterebbe altrimenti a favore di quest'ultimo è inammissibile.

Non dobbiamo dimenticare a questo proposito che la maggioranza numerica dei percettori di dividendi delle società quotate è sicuramente costituita da chi ha impiegato in borsa i risparmi residui dopo la tassazione nella vita lavorativa, allo scopo di crearsi un terzo pilastro previdenziale per fronteggiare la continua diminuzione del potere di acquisto delle pensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

## Le resistenze della Buba

*Alessandro Merli u pagina 11* Il balzo dell'euro ieri a quasi 1,40 dollari e il continuo rialzo dopo la sua conferenza stampa della settimana scorsa hanno convinto il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, a un deciso intervento verbale. Dopo la prima reazione positiva, i mercati si chiederanno se la Bce sia realmente decisa a passare ai fatti se necessario. E se, visto che ieri si è registrato anche un intervento, assai più dubbioso, del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, non si possa produrre una nuova spaccatura nel consiglio dell'Eurotower se la Bce fosse costretta dall'euro forte ad agire. Al centro del discorso di Draghi, l'osservazione che il rafforzamento del cambio nell'ultimo anno e mezzo ha avuto un impatto significativo sulla bassa inflazione (un +8 o 9% per l'euro ha prodotto un -0,4 o -0,5% di inflazione, ha detto la scorsa settimana) e quindi sta diventando «sempre più rilevante» nella valutazione della Bce. Che prepara misure non convenzionali ed è pronta ad agire. A qualsiasi segnale che le aspettative d'inflazione si allontanino dall'ancora del 2%, la Bce risponderà con misure addizionali, ha detto ieri Draghi, cercando di contrastare quello che all'Eurotower in questi giorni hanno considerato un fraintendimento delle sue parole in conferenza stampa, la percezione da parte dei mercati che la Bce fosse acquiescente nella rivalutazione del cambio e comunque l'inazione di marzo fosse il preludio a uno stallo anche nei mesi successivi.

In realtà, a Francoforte contano che la ripresa, per quanto modesta, generi quel tanto che basta d'inflazione e che il differenziale dei tassi d'interesse fra l'area euro e il resto del mondo, dollaro in primis, si riduca, soprattutto per effetto del tapering della Federal Reserve, e quindi l'apprezzamento del cambio rientri progressivamente da solo.

Se la Bce dovesse però essere costretta a passare dalle parole ai fatti, le cose rischiano di complicarsi. Weidmann ha concordato ieri sia con la diagnosi di Draghi che il rialzo dell'euro può cambiare le prospettive d'inflazione e che i rischi, sia di deflazione, sia di ritorno dell'inflazione, sono limitati. E anche sul fatto che il margine di manovra per le misure convenzionali, con il principale tasso d'interesse allo 0,25%, è limitato. Ha fatto persino qualche apertura sulla possibilità di tassi d'interesse negativi sui depositi delle banche presso la Bce, una mossa che avrebbe indubbia influenza sul cambio.

Ma sull'applicazione di ulteriori misure non convenzionali, le strade si separano. Draghi ha detto che l'acquisto di titoli, in un'operazione di quantitative easing, come quella realizzata su larghissima scala negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Giappone, è legale e qualche altro consigliere ha fatto balenare che sia questa la vera opzione della Bce. Ma Weidmann ha sostenuto ieri che misure del genere "andrebbero discusse" e che "a mio parere sollevano importanti questioni legali". Come dire che la Bce rischierebbe di trovarsi alle prese con un altro scontro in consiglio. E davanti alla Corte costituzionale tedesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PESO DELLA PARTNERSHIP TRANSATLANTICA

## Usa-Ue la vera sfida al Dragone cinese

Adriana Cerretelli

C'è chi, proiettando le tendenze dell'ultimo decennio sul prossimo, prevede entro il 2020 il grande balzo in avanti della Cina sulla scena mondiale con il sorpasso degli Usa, l'Europa alle corde e comunque ormai legata a doppio filo commerciale a Pechino (si veda Il Sole 24 Ore del 27 febbraio).

Altri, invece, partendo da cifre e fatti inoppugnabili, scommettono sulla carta dell'economia transatlantica come unica risposta forte alle nuove sfide dell'era globale.

Adriana Cerretelli

Europa e Stati Uniti insieme per tener testa al dragone e contenerne gli ardori. In gergo si chiama Ttip, Partnership transatlantica su commercio e investimenti, la ricetta per crescere di più e competere da posizioni di maggior forza con gli emergenti.

Avviata nel luglio scorso, l'iniziativa è già al quarto round negoziale che si conclude oggi a Bruxelles. Non è una strada in discesa, ma si vorrebbe concludere in fretta, entro fine anno. Il potenziale di un accordo è talmente invitante che dovrebbe aiutare a superare molte divergenze.

In un'economia transatlantica che è già la più grande e ricca del mondo, vale più del 50% del Pil mondiale in valore e il 40% in termini di potere di acquisto, movimentata 5 trilioni di dollari di scambi commerciali all'anno e occupa oltre 15 milioni di lavoratori, si calcola che il patto potrebbe carburare la crescita su ciascun lato dell'Atlantico di altri 100 miliardi di dollari annui. Con tutti i nuovi posti di lavoro del caso.

Forse ancor più del fatto che Usa e Ue sono la prima fonte e destinazione dei rispettivi investimenti diretti all'estero, quello che colpisce nell'ultimo studio, appena pubblicato, su L'economia transatlantica 2014, è il forte grado di interdipendenza reciproca che oscura le "ombre cinesi" che tormentano l'immaginario in Occidente.

L'Europa, per esempio, dal 2000 a oggi ha attirato il 56% degli investimenti globali Usa contro l'1,2% della Cina. In Irlanda gli americani hanno investito il sestuplo, in Olanda il quadruplo che a Pechino. La Gran Bretagna da sola ha assorbito il triplo degli investimenti Usa diretti nei Bric, cioè in Cina, India, Russia e Brasile messe insieme. La Germania ha incassato più di tutta l'America centrale, Messico compreso. L'Italia, con 34,5 miliardi, più dell'India (27,7). Per le società Usa l'Europa è la principale fonte di profitti esteri, 230 miliardi di dollari nel 2013, il 57% del totale, più di quanto abbiano fruttato Asia e America Latina insieme. Nonostante la crisi dell'euro abbia falciato gli investimenti europei negli Stati Uniti, questi restano comunque il quadruplo di quelli cinesi. E si potrebbe continuare a lungo sciorinando cifre.

Non c'è niente da dimostrare, in fondo, sulla profondità dei legami economici transatlantici che esistono da tempo e prosperano allegramente. C'è invece da sfruttare, meglio di quanto non si sia fatto finora, il loro enorme potenziale.

Dopo aver a lungo snobbato la vecchia Europa, tutto assorbito dal Pacifico, il presidente Barack Obama, che il 26 marzo sarà a Bruxelles per il vertice Ue-Usa, si è ricreduto. Ha capito che solo creando un solido mercato transatlantico, da 800 milioni di persone con alto potere di acquisto e di innovazione tecnologica, in grado di fissare norme e standard mondiali, avrebbe potuto tener testa al rimescolamento di equilibri di potenza sulla scena globale.

Il negoziato continua ma gli ostacoli da superare sono immensi, tanto che c'è chi teme che alla fine la montagna partorirà un topolino. L'Europa ha paura di uscire schiacciata dal braccio di ferro con gli americani, un po' come il junior partner anche se è il più "vecchio". Poi ci sono gli scontri cultural-economici sulla carne agli ormoni, sugli Ogm e il cibo-Frankenstonein, in breve sugli standard di sicurezza alimentare, di tutela dei consumatori. E della privacy, dopo gli scandali sullo spionaggio dei cittadini americani.

«Non passeranno», giura Karel De Gucht, il negoziatore europeo. Ma gli americani da sempre interpretano le preoccupazioni Ue come una forma mascherata di protezionismo: non capiscono perché gli europei

mangino di gusto le loro bistecche a New York ma poi ne vietino l'import. Bisognerà trovare un modo per intendersi. Questa volta con il Ttip si gioca una partita strategica a lungo termine, il posto dell'Occidente nei futuri equilibri globali, non un semplice accordo commerciale. Nessuno può permettersi il lusso di arrendersi alle difficoltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure del governo LA PARTITA IN EUROPA

## «Rispetterò gli impegni ma l'Ue cambi»

Renzi: Irap tassa odiosa, tagli Irpef entro maggio o sono un buffone - «No alla patrimoniale»  
Emilia Patta

ROMA

«A nome del governo italiano voglio dire che l'Italia rispetta tutti gli impegni che ha con l'Europa. Noi il 3% lo rispettiamo ma dobbiamo fare in modo che l'Europa sia l'Europa dei popoli e dei cittadini e non solo dei vincoli». Prima in un convegno a Montecitorio alla presenza del Capo dello Stato Giorgio Napolitano, poi assiso a suo agio nel salotto televisivo di Bruno Vespa a Porta a porta, Matteo Renzi mostra di aver deciso di portare la sua offensiva anche sul fronte di Bruxelles: noi rispettiamo gli impegni ma l'Europa deve "cambiare verso". La politica della sola austerità non regge più, e l'Italia si pone su questi temi su un piano di reciprocità uscendo dall'angolo dei sorvegliati speciali. La convinzione del premier è che i rapporti di forza siano diversi da quanto apparso finora: «L'Europa ha più bisogno dell'Italia di quanto l'Italia abbia bisogno dell'Europa, e questo me lo ha detto anche la Merkel in modo molto chiaro», si spinge a dire in tv. E naturalmente non si va a Bruxelles a farsi dettare i compiti: «Le riforme le facciamo noi, cosa l'Italia deve fare gli italiani lo sanno fare benissimo. Facciamo una battaglia perché la Ue veda un'Italia autorevole».

Renzi insomma parte agguerrito in via degli incontri del week end, in successione, con Francois Hollande a Parigi e Angela Merkel a Berlino. Né si lascia intimidire dal monito indiretto della Bce, che nel consueto bollettino mensile ricorda che all'Italia servono «ulteriori misure di risanamento» per conseguire l'obiettivo di medio termine di un bilancio strutturale in pareggio. «Senza voler fare polemiche lo statement della Bce è del 2 marzo, questo vuole dire che stiamo parlando di un documento scritto dieci giorni fa». Quel "si deve fare di più" dunque non è un giudizio sul piano choc appena presentato. Ed è proprio grazie al cammino di riforme appena impostato che Renzi chiederà agli interlocutori europei parità di trattamento e reciprocità. Un'impresa ardua, a cominciare dall'intenzione dichiarata di utilizzare il margine esistente sul deficit tra il 2,6% attuale e il tetto del 3%, ma non impossibile. Anche e soprattutto di questo Renzi parlerà al Quirinale, accompagnato dai ministri interessati, in un incontro con Giorgio Napolitano. Si tratta della consueta colazione di lavoro che precede i Consigli europei, in questo caso in vista del vertice del 20 e 21 marzo, ma è chiaro che nel menù ci saranno anche gli incontri bilaterali di Parigi e Bruxelles del week end.

Naturalmente il salotto di Vespa è il luogo ideale per esporre di nuovo davanti a milioni di italiani quella "Svolta buona" già illustrata in conferenza stampa dopo il Cdm di mercoledì con tanto di slides. Tanto che il conduttore azzarda l'ipotesi di siglare un nuovo "patto con gli italiani" dopo quello famoso di Silvio Berlusconi nel 2001. «I contratti qui portano male», scherza il premier. Che sulle cose che fa continua a mostrare di volerci mettere la faccia: «Se il 27 maggio i soldi non arrivano vuol dire che Matteo Renzi è un buffone». Poi altre precisazioni e altri annunci, ben calibrati: l'Irap è una tassa odiosa e il carico fiscale sulle imprese andrebbe dimezzato per produrre uno choc, ma non ce la facciamo; i dirigenti pubblici siano a tempo determinato; prenderemo 500 milioni di euro di euro dagli stipendi dei manager; venderemo le auto blu all'asta così i simboli del potere saranno a portata di mano; non toccheremo le pensioni sotto i 3mila euro; entro il 21 settembre, San Matteo, avremo sbloccato tutti i debiti della Pa e lei Vespa andrà in pellegrinaggio a piedi da Firenze a Monte Senario... Quanto alla spending review, la responsabilità non è né del ministro Pier Carlo Padoan né del commissario Carlo Cottarelli ma del premier in persona, precisa Renzi ammettendo resistenze («ho paura che non ci sia la volontà di farla»): «La spending review, d'accordo con Padoan, sarà affidata a Palazzo Chigi. La colpa me la devo prendere io».

A sera, a fari spenti, Renzi incassa il miracolo di aver ricevuto le lodi dall'ad di Fiat Sergio Marchionne, dalla battagliera leader della Cgil Susanna Camusso, dal leader della minoranza interna al Pd Gianni Cuperlo e financo dal leader di Sel Nichi Vendola. Il piglio blairiano per ora tiene dentro tutto. Ma il cammino deve ancora iniziare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: «La Ue non sia solo vincoli». Il premier Matteo Renzi a «Porta a porta»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pechino. Il premier Li: «Tollerati tassi di sviluppo più bassi»

## Allarme crescita dalla Cina: in forse l'obiettivo del 7,5%

LA FRENATA Nei primi due mesi del 2014 investimenti, produzione industriale e vendite al dettaglio sono scivolati a minimi da diversi anni

Gianluca Di Donfrancesco

Bisognerà proprio abituarsi a una Cina che cresce a tassi quasi terrestri e comunque ben lontani da quelli a doppia cifra messi in fila per tre decenni. Nel discorso di chiusura della sessione annuale del Parlamento, ieri il premier Li Keqiang ha ribadito che l'economia dovrà affrontare «sfide impegnative» nel 2014 e che la crescita potrebbe essere, per una volta, addirittura inferiore al target fissato dal Governo al 7,5 per cento.

Nessuna affermazione esplicita, ma Li ha dichiarato di essere pronto a tollerare tassi di sviluppo più bassi, purché il sistema continui a creare posti di lavoro. Per quest'anno, il premier ha dichiarato di volerne dieci milioni. Per averli, deve fare in modo che l'economia cresca almeno del 7,2%, che diventa quindi il numero magico sotto il quale non si deve scendere. Del resto, garantire uno sbocco ai milioni di cinesi che ogni anno premono alle porte del mercato del lavoro resta il vero e più sentito assillo del regime. L'anno scorso, la crescita del 7,7% del Pil ha permesso di creare 13 milioni di posti.

Puntuali sono arrivati report che confermano fin troppo le preoccupazioni del primo ministro. Secondo l'Istituto nazionale di statistica, investimenti (+17,9% su base annua a gennaio e febbraio), vendite al dettaglio (+11,8% a gennaio, contro il 13,6% di dicembre) e produzione industriale (+8,6% a gennaio, dal 9,7% di dicembre) sono tutti scivolati ai minimi da diversi anni, indicando una netta frenata dell'attività economica generale nei primi due mesi del 2014. Come in un sistema di vasi comunicanti, salgono le aspettative per un nuovo intervento della Banca centrale a sostegno della congiuntura. Il colpo sarebbe già in canna, sotto forma di taglio di 50 punti base della quota di liquidità che gli istituti di credito devono accantonare come riserve obbligatorie, ma prima che sia sparato bisognerà attendere ancora diverse settimane.

Pechino resta comunque convinta di poter guidare la frenata dell'economia in un atterraggio morbido e, pur mettendo le mani avanti, cerca di convincere soprattutto i mercati: «Crediamo di avere la capacità, e tutti i mezzi, per assicurare che la crescita economica resterà all'interno di un range ragionevole», ha sottolineato Li.

L'allarme sull'andamento generale dell'economia se ne porta dietro un'altro, non meno preoccupante. Il premier ha avvisato che il recente default della Shanghai Chaori potrebbe non essere l'unico e che il Governo non impedirà altri casi di insolvenza. La società venerdì scorso non era riuscita a pagare gli interessi sulle obbligazioni a cinque anni, ritagliandosi un posto nella storia del Paese come la prima azienda in default. Finora il Governo era sempre intervenuto a salvare imprese in difficoltà, mettendo in atto una prassi che non ha certo favorito la disciplina finanziaria, ma ha al contrario contribuito a gonfiare a dismisura l'indebitamento delle imprese. Secondo Thomson Reuters, il debito delle 945 società quotate è aumentato di oltre il 260% tra il 2008 e il 2013, scalando quota 777,3 miliardi di dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Enrico Pazzali Amministratore delegato Fiera Milano Spa

## Sinergia tra Tuttofood ed Expo

Dalla collaborazione tra i due eventi ne uscirà rafforzato l'agroalimentare italiano «È necessario sfruttare l'occasione unica per ridisegnare la nutrizione universale» «La qualità è il marchio distintivo del nostro cibo ma sui mercati esteri dobbiamo fare di più»

Paolo Bricco

### MILANO

«L'agroalimentare italiano è una delle chiavi di volta della ripresa italiana. La sinergia con Expo 2015 è dinamite. E la miccia può essere rappresentata dalla collaborazione con Tuttofood, la manifestazione che si svolgerà alla Fiera di Milano, dal 3 al 6 maggio del 2015».

Enrico Pazzali, amministratore delegato di Fiera Milano, è alla vigilia di un consiglio di amministrazione che, oggi, dovrà approvare un bilancio 2013 specchio di una congiuntura economica non semplice. Ha però l'energia e l'ottimismo di chi sta riposizionando una impresa - Fiera di Milano - il cui successo è fondamentale per l'internazionalizzazione dei prodotti e del tessuto imprenditoriale italiano.

L'Expo 2015 addirittura dinamite? Non sarebbe sufficiente che si rivelasse una piccola scossa per svegliare un Paese che sembra caduto in letargo?

Dinamite o piccola scossa, non importa. È però essenziale sfruttare l'occasione, unica, di ridisegnare la nutrizione universale, da qui al 2050, con lo stile e le abitudini, i desideri e l'economia di trasformazione che, da secoli, caratterizzano l'Italia. E noi, anche con Tuttofood, ci crediamo. La reazione è duplice: la sinergia fra Expo 2015 e Fiera di Milano alimenta la sinergia fra Expo 2015 e tutto l'agroalimentare italiano. Un piccolo esempio: il 28 aprile, al Teatro Litta di Milano, discuteremo con i protagonisti dell'industria alimentare in una giornata significativamente intitolata "A 365 giorni dall'Expo 2015".

Qual è la prospettiva per il Tuttofood che si svolgerà negli stessi giorni dell'Expo?

È molto, molto buona. Per questa manifestazione, che è biennale ed è dedicata esclusivamente al business to business, siamo passati da una prima edizione, nel 2007, che aveva una superficie di esposizione pari a 28mila metri quadrati, 908 espositori e 21mila visitatori a una ultima edizione, nel 2013, con 46mila metri quadrati, 1.733 espositori e 50mila visitatori. Lo scenario, per il 2015, è di grande interesse: a oggi, a quattordici mesi dalla rassegna, abbiamo già raccolto l'80% in più di adesioni fra gli espositori e siamo già a una superficie di 40mila metri quadrati. Ripeto: manca ancora più di un anno.

Lei, come amministratore delegato di Fiera Milano, ha un osservatorio privilegiato sui settori della nostra economia. La loro capacità di internazionalizzarsi e di proporre i propri prodotti sui mercati globali. Ma anche le loro debolezze e i loro deficit. Come valuta l'agroalimentare?

I punti di forza sono rappresentati da una qualità straordinaria. Non solo dei prodotti, che naturalmente costituiscono eccellenze uniche al mondo e per nostra fortuna non riproducibili - nonostante i mille tentativi di falso - vista la compresenza in essi di materie prime e tradizione, segreti nella trasformazione e capacità di marketing. Ma anche per la qualità dei processi industriali. Di recente sono stato in una impresa, nostra cliente, che produce salami. È stata una esperienza molto utile. Il rigore delle procedure, gli standard, la pulizia. Mi sembrava di essere in un ospedale o in un laboratorio di alta tecnologia. Sono stato molto orgoglioso di essere italiano.

E i punti di debolezza?

Il primo è l'assenza di una grande distribuzione italiana in grado di coprire i mercati globali. Cosa di cui invece beneficia l'agroalimentare tedesco e quello francese. Per questa ragione, occorre aiutare le imprese italiane nel processo di internazionalizzazione, come per esempio stiamo facendo con Food Hospitality World, una manifestazione itinerante che sta riscuotendo buoni successi in India, Brasile, Cina e Sud Africa. Un ausilio, per il quale è anche necessario che il sistema fieristico italiano divenga più forte, che consenta alle nostre imprese di superare gli svantaggi di una dimensione media inferiore rispetto a quella dei concorrenti

stranieri, in particolare francesi e tedeschi.

Il nodo dimensionale riguarda, però, tutto il capitalismo italiano.

È così. Ma, nel caso dell'agroalimentare, serve davvero un salto dimensionale. Sono, in prospettiva, necessarie più imprese che - come Barilla o Ferrero - provochino un effetto trascinamento, all'estero, per le Pmi del comparto. La condizione di sub-ottimalità delle nostre aziende su una dimensione medio piccola, se va bene oggi, rischia di non andare più bene domani.

A proposito di marketing e di internazionalizzazione, il salone internazionale dell'alimentazione Cibus di Parma ha intenzione di entrare in Expo 2015 con un padiglione corporate. Che cosa ne pensa?

Non so con precisione che cosa stiano facendo. Certo non potranno fare una fiera, perché Expo 2015 non è una fiera. Potranno fare rappresentare a delle aziende le loro storie alimentari e di impresa. Non so quale vantaggio economico possano trarre le aziende che vi parteciperanno con questo intento. Oggi le imprese italiane devono fare business. Ma fare business non è la missione di Expo 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'industria alimentare italiana Fonte: elaborazione centro studi Federalimentare su dati Istat Bilanci e previsioni Fatturato 2011 2012 2013 (stime) 127 mld +2,4% 130 mld +2,4% 132 mld +1,5% -0,9% -1,0% 6.857 6.850 6.845 386.186 385.800 385.000 23,1 mld +10,0% 24,7 mld +6,9% 26,4% +6,9% 18,5 mld +10,8% 18,6 mld +0,5% 19,4 mld +4,5% 4,6 mld +7,0% 6,1 mld +32,6% 7 mld +14,5% 208 mld -2,0% 208 mld -3,0% 207 mld -4,0% Produzione (quantità) Numero imprese industriali (con oltre 9 addetti) Numero addetti Esportazioni Importazioni Saldo Totale consumi alimentari (variazione reale) Stime in euro e var. % su anno precedente Riepilogo Import Export

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Fiera Milano. Enrico Pazzali

L'Europa

## L'Europa e la Bce a Roma "Dovete frenare deficit e debito" Renzi spinge sulla spending review Palazzo Chigi decide, Padoan lo scudo con Bruxelles

Il premier nei fatti cambia il rapporto tradizionale con il ministero dell'Economia I tagli ai camionisti e alle forze armate della spending review scatenano la protesta

FEDERICO FUBINI

ROMA - L'esame è già iniziato, sia a Francoforte che a Bruxelles. Nel suo bollettino mensile, per la verità stampato prima che il governo di Matteo Renzi annunciasse le sue misure, la Banca centrale europea ieri ha riservato all'Italia una messa in guardia inusuale: il Paese è in ritardo nel sentiero di riduzione del deficit, osserva l'Eurotower, e da quando a novembre sono arrivate le ultime raccomandazioni di Bruxelles non si sono visti sufficienti progressi.

A quel tempo, quattro mesi fa, la Commissione europea aveva chiesto informazioni e impegni più precisi sul programma di privatizzazioni e sull'applicazione della spending review affidata a Carlo Cottarelli. Anche ieri Bruxelles è tornata a chiedere che l'Italia mantenga gli impegni presi. Eppure da Roma, almeno per ora, sono mancate le risposte attese e si continua a lavorare sugli annunci: senza dispositivi di legge sui quali rispettare gli impegni.

**I PACCHETTI** Il primo pacchetto di misure del governo di Matteo Renzi, questa settimana, non fa eccezione alla regola. Non solo mercoledì sera in Consiglio dei ministri non è circolato nessun documento: i ministri hanno dato il loro via libera a dieci miliardi di tagli alle tasse senza avere davanti a sé un dispositivo che precisasse il costo degli interventi, l'impatto delle contromisure per contenere il deficit e il modo in cui quelli e queste saranno attuati. È anche in dettagli come questo che, secondo alcuni, il premier Matteo Renzi segnala che intende cambiare il rapporto tradizionale con il ministero dell'Economia. I suoi predecessori sono uno dei mille esempi che non vuole seguire. Silvio Berlusconi aveva in Giulio Tremonti un contropotere di cui temeva il sabotaggio; Mario Monti era così certo di non volerlo avere, che a lungo ha tenuto per sé anche le redini del Tesoro come ministro e premier a un tempo; e anche la convivenza fra Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni, in certe fasi, è stata facile.

**I DUE CONTROLLORI** Renzi segnala che vuole agire diversamente: Palazzo Chigi decide, negli uffici che ospitano il premier e i suoi uomini più fidati, poi la pratica dovrebbe arrivare al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan per trovare tecnicamente il modo di eseguirla. Che il Tesoro riceva gli impulsi con il timbro della presidenza del Consiglio cambia la gerarchia in modo tutt'altro che impercettibile. Ieri Renzi agli appunti della Bce e della Commissione ha risposto in modo indiretto. Ha sottolineato che l'Italia rispetterà gli impegni, ma che anche l'Europa "deve cambiare" perché vive una crisi di rappresentatività. Neanche appelli del genere però modificano il fatto che l'interlocutore più attivo con il resto dell'area euro sarà probabilmente Pier Carlo Padoan. È a lui che arrivano le telefonate dagli altri ministri finanziari europei che vogliono sapere come saranno coperte le spese e gli sgravi già annunciati.

**LE RISPOSTE DEL TESORO** In assenza di documenti, la contabilità è esigua. Ieri sera il Tesoro ha fatto sapere che i tagli alle tasse si potrebbero fare in deficit per circa tre miliardi.

Stime che circolano al ministero fissano poi in 1,5 miliardi le entrate Iva in più sul 2014 legate al pagamento degli arretrati dello Stato alle imprese: ciò significherebbe che nel dicastero dell'Economia si pensa che quest'anno sarà possibile saldare non più di altri 27 miliardi, come già previsto da Letta. E anche queste entrate sarebbero una tantum, mentre le tasse più basse resterebbero. Quanto al rientro dei capitali dalla Svizzera, è impossibile per ora usarli a copertura delle misure del governo perché il provvedimento è stato ritirato e va riscritto. Nessuno sa quanto potrà fruttare alle casse dello Stato. E la minore spesa per interessi sul debito può essere contabilizzata a fine anno, ma non usata a copertura finanziaria di un provvedimento in anticipo.

L'ALBERO DI COTTARELLI Ciò lascia alla spending review in corso un ruolo vitale.

Ma più avanza, più quell'esercizio affidato a Carlo Cottarelli prende la forma di un albero.

In basso, relativamente facili da cogliere, spuntano i frutti più piccoli. Quelli più ricchi di polpa invece sono in alto, meno a portata di mano: per arrivarci serve tempo e soprattutto chi vuole arrivare lassù deve armarsi di coraggio, perché correrà dei rischi.

Qualunque sia la strategia del governo di Matteo Renzi, deve partire da qua per valutare il rischio che il debito salga ancora di più. I tagli agli stipendi dei dirigenti dell'amministrazione potranno dare qualche centinaia di milioni di euro, ma per avvicinarsi ai 15 miliardi circa che servono per coprire a regime gli sgravi ai redditi più bassi, la riduzione dell'Irap, il piano casa e gli interventi per la scuola, servirà molto di più. Fra le voci nella lista di Cottarelli figurano i sussidi agli autotrasportatori, che valgono circa mezzo miliardo.

Ma è difficile convincere il resto della platea delle imprese ad accettare sforbiciate agli aiuti di Stato per sei miliardi, se i sacrifici non sono ripartiti fra tutti. Ma far propria la raccomandazione di Cottarelli, per il governo Renzi significa andare incontro alla certezza di proteste e scioperi dei camion che rischiano di paralizzare la penisola. Altrettanto delicata, fra le molte, è l'idea dei tecnici della spending review di passare a un centro amministrativo unico delle varie forze armate: Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri; per non parlare di Guardia di Finanza, Corpo Forestale e le sovrapposizioni nei corpi di polizia.

È sullo sfondo di arbitraggi del genere che si gioca nei prossimi mesi il rapporto fra il premier, il suo ministro del Tesoro. Ma più ancora, il posto dell'Italia in Europa.

REPUBBLICA.IT

Sul sito, l'interattivo per capire le misure annunciate dal governo Renzi dopo il Consiglio dei ministri di mercoledì pomeriggio

PER SAPERNE DI PIÙ [www.ecb.europa.eu](http://www.ecb.europa.eu) [ec.europa.eu](http://ec.europa.eu)

Foto: PRESIDENTE Il presidente della Bce Mario Draghi, in linea con la Commissione Ue, ha chiesto all'Italia di mantenere gli impegni presi su deficit e debito

## Ghizzoni: "Aiuteremo le imprese acquistando 10 miliardi di crediti" "Unicredit ha voltato pagina, solida per capitale e liquidità"

Fuori dalla crisi Rischio Ilva Una soluzione rapida per l'Ilva, se fallisse effetti assai rilevanti sul sistema industriale costretto a importare acciaio a costi più alti Usciamo quindi dal periodo peggiore e cominciandone un altro vogliamo farlo nella maniera più vitale possibile

MARCO PANARA

MILANO - Unicredit è pronta ad acquistare dalle imprese i crediti nei confronti della pubblica amministrazione: «Abbiamo un plafond di 10 miliardi per queste operazioni ma è stato utilizzato poco perché le pubbliche amministrazioni non certificano i loro debiti. Se con le norme annunciate le certificazioni arriveranno non avremo problemi a rilevare quei crediti». L'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni, a due giorni dalla presentazione dei risultati del bilancio 2013 e del nuovo piano industriale, parla dei problemi aperti e delle prospettive del gruppo.

Tra le situazioni più delicate per il sistema industriale indica l'Ilva.

«E' una società robusta patrimonialmente - dice - ma comincia ad avere qualche tensione nella liquidità. Bisogna trovare una soluzione in tempi rapidi e far partire il piano di investimenti perché se l'Ilva finisse male i suoi effetti indiretti sul sistema sarebbero assai rilevanti, per l'indotto ma anche per molte imprese italiane che dovrebbero importare l'acciaio con costi superiori anche del 20 per cento».

Su Alitalia invece è tranquillo? «La decisione di sostenerla è stata difficile perché c'era il rischio che la compagnia potesse reggere davvero poco. Ora la situazione è cambiata, se i colloqui con Etihad si concluderanno positivamente il problema strategico della compagnia sarà risolto. Il rapporto con le banche non è stato per il momento ancora affrontato».

Russia, Ucraina, Turchia, alcuni dei paesi nei quali siete presenti vivono in una pericolosa instabilità, cosa rischiate? «Per l'Ucraina abbiamo già accantonato oltre 600 milioni, la nostra esposizione è limitata allo 0,4 per cento del totale dei crediti del gruppo e stiamo valutando la cessione. La Russia ha contribuito con 500 milioni al risultato di gruppo ed è rilevante anche per l'attività di credito, ma siamo lì da 25 anni e ne abbiamo già viste molte. Comunque metterei la firmase avessimo cinque anni come quelli trascorsi. In Turchia ci sono tensioni politiche e si prevede un rallentamento nella seconda metà dell'anno ma noi stiamo continuando ad investire». Unicredit chiude il 2013 in rosso per 14 miliardi avendo svalutato gli avviamenti e accantonato 13,7 miliardi al fondo rischi su crediti. E' stata una mossa preventiva in vista della revisione sulla qualità degli attivi appena avviata dalla Bce? «Quello è un fattore ma non l'unico né il principale. La decisione di riportare la copertura dei rischi ai livelli pre-crisi, e ai livelli più alti in Europa, è legata soprattutto alla volontà di avviare un ciclo nuovo.

Abbiamo voltato pagina, la banca è molto solida per capitale e liquidità e nel 2014 stiamo già tornando a produrre utili. Nell'ultimo anno i nostri crediti deteriorati sono cresciuti dell'11 per cento rispetto al 20 per cento del sistema nel suo complesso ma soprattutto abbiamo visto che nell'ultimo trimestre quella crescita si è ridotta allo 0,2 per cento, segno che si sta stabilizzando. Usciamo quindi dal periodo peggiore e cominciandone un altro vogliamo farlo nella maniera più vitale possibile: il nostro piano prevede di incrementare il credito erogato di 80 miliardi». Come finanzierete il capitale di vigilanza necessario per aumentare il credito mantenendo i parametri previsti da Basilea 3? «Con l'autofinanziamento. Nell'arco del piano prevediamo di avere utili per un ammontare pari a 400 punti base rispetto all'attivo: per metà o poco più li distribuiremo agli azionisti, per un quarto andranno ad aumentare il credito e il resto aumenterà il patrimonio. Oggi abbiamo un patrimonio di vigilanza pari al 9,4 per cento dell'attivo, che salirà a 9,7 con la quotazione di Fineco ed eventuali altre operazioni, nel 2016 saremo al 10 per cento, dopodiché potremo decidere di aumentarlo ma sarà una nostra scelta».

Avete deciso di creare una unità speciale per gestire i crediti deteriorati, è una sorta di bad bank interna? «Più che altro è una scelta funzionale. Noi abbiamo 30 miliardi di sofferenze conclamate, altri 26 di crediti deteriorati e una ulteriore trentina di miliardi di crediti oggi in bonis ma che richiedono un'attenzione particolare. Questa parte del nostro portafoglio richiede una gestione dedicata e specialistica che ha l'obiettivo di ridurlo, incassando quello che si riesce dalla parte in sofferenza e cercando di migliorare la qualità del rischio per tutto il resto anche aiutando i clienti a superare difficoltà temporanee. E' una attività diversa da quella che deve fare il resto della banca che deve invece dedicarsi allo sviluppo». Quale sarà l'effetto dell'Unione Bancaria sui vostri conti? «E' difficile valutare, sappiamo che nel 2012 la crisi del mercato interbancario ha determinato per noi maggiori costi lordi per 250 milioni di euro. Ma quello che ci aspettiamo dall'Unione Bancaria più che l'aumento dei margini è una migliore circolazione della liquidità, che dovrebbe rendere più omogenei i tassi dell'area a livelli più bassi con un miglioramento delle condizioni per le imprese italiane». Cosa prevede per l'economia? «In Germania la crescita sarà superiore al 2 per cento, con vantaggi per tutti perché trascinerà anche gli altri paesi. In Italia la stabilizzazione c'è ma la piccola ripresa non è sufficiente a rilanciare consumi e investimenti e ad assorbire la disoccupazione, ci vorrà del tempo e si dovrà fare di più».

Che giudizio dà dei provvedimenti annunciati da Matteo Renzi? «Vanno nella direzione giusta, ma ora contano la rapidità e la qualità dell'implementazione. Le resistenze sono molte, direi troppe per un paese che ha bisogno di cambiare e rimettersi in moto».

Foto: AL TIMONE L'amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni

Intervista

**Manes: "I 500 milioni per il terzo settore creano occupazione"**

MARCO CASTELNUOVO

Alla conferenza stampa dopo il Consiglio dei ministri, il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha citato solo due persone: Renzo Piano, che lo aiuta sul piano scuola, e «il mio amico Enzo Manes» che gli ha suggerito il fondo per le imprese sociali, cinquecento milioni per il terzo settore: «il fondo per non toccare il fondo», lo slogan di Renzi. Manes è presidente e amministratore delegato di Intek, società quotata in Borsa, e un imprenditore sociale: è il papà del Dynamo Camp, campo di Terapia Ricreativa, attivo in Italia dal 2007, appositamente strutturato per bambini affetti da patologie gravi o croniche. «La mia ispirazione nasce da un'analisi della realtà. Io stesso sono stato ispirato da una visione che ho sia da imprenditore profit sia da imprenditore sociale». Arrivare lì dove lo Stato non riesce più ad arrivare. «Non solo: è al tempo stesso un problema di coprire zone di intervento nel welfare e una soluzione conveniente per lo Stato perché costa meno». Stimola la crescita? «Innanzitutto è un'impresa di tipo top down che va aiutata e sostenuta. Ed è anche una delle poche cose che servono per creare occupazione». Si basa molto sul volontariato. «Bisogna smettere di pensare sia solo così. Dobbiamo aprirci alle nuove professionalità. Serve a creare nuova occupazione». Più delle imprese «normali»? «Penso che investire nel terzo settore sia l'unico modo per recuperare i sette punti di occupazione che abbiamo perso in questi anni. Il livello della crescita italiana non produce occupazione semmai la mantiene». Troppo bassa la crescita per creare occupazione? «Una crescita dello zero virgola non crea lavoro. In America lo ha fatto, era una crescita del 4% di Pil». Crede che bastino cinquecento milioni? «Un fondo di 500 milioni per le imprese sociali funge da volano, ma soprattutto è una visione di un nuovo modello di società. Bastano, per ora. Poi si vedrà. Nel Regno Unito il progetto di "big society" è cominciato con 600 milioni di sterline, che hanno funzionato da volano. Questo è il modo giusto di agire. Spinge a creare occupazione e a creare imprese. Funziona per i giovani ma invita anche i non giovani a mettersi in gioco».

Foto: Imprenditore

Foto: Enzo Manes, imprenditore e fondatore del Dynamo Camp a Limerstre (Pistoia)

IRREGOLARITÀ IN UN CONTRATTO LEGATO A UN IBRIDO DEL 2008 INCIDONO SULL'INDICE SOLVENCY

## Generali, la cura Greco vale due miliardi

Utile netto ai massimi da sei anni, raddoppia la cedola. L'ad: sui target del piano possibile un anticipo Dalla rivalutazione di Bankitalia beneficio di 255 milioni in conto economico A Piazza Affari il titolo dopo la prima reazione positiva termina in lieve ribasso

FRANCESCO SPINI MILANO

Il 2013 delle Generali si chiude con il miglior utile degli ultimi sei anni: 1,915 miliardi contro i 95 milioni del 2012, con il dividendo per gli azionisti che raddoppia da 20 a 45 centesimi. Il group ceo Mario Greco parla di risultati che «ci danno grandissima fiducia sul rispetto dei target del piano annunciato a gennaio 2013, se possibile anche in anticipo sui tempi». Per dire: il target al 2015 sulla generazione di cassa è già stato superato alla fine del primo anno, a quota 2,1 miliardi di euro, in progresso del 38%. «Questo è fondamentale per la riduzione del debito, che l'anno scorso è calato di 500 milioni e quest'anno ridurremo di altri 800 milioni». Il risultato operativo è stato di 4,2 miliardi, in crescita del 5,3%. E rilancia la redditività del capitale che raggiunge il 12,1%, centrato «appena un anno dopo che ci siamo posti l'obiettivo di arrivare al 13% nel 2015, target che era stato giudicato con qualche scetticismo...». Fino al risultato netto che «per la prima volta dopo molti anni deriva dalla gestione e non è influenzato da partite straordinarie». In sostanza «tra rivalutazioni e svalutazioni il saldo è negativo per 80 milioni». La rivalutazione del 6% di Banca d'Italia ha portato benefici netti - classificati allo stesso modo di Unicredit, ovvero a conto economico - di 255 milioni (290 lordi); la svalutazione della Banca della Svizzera italiana è stata equivalente. Sul punto «l'accordo tra i governi svizzero e Usa chiarisce i criteri e i principi della multa patrimoniale che le banche svizzere che hanno avuto clienti americani dovranno pagare. Questo elimina un'incertezza e facilita di molto il processo di vendita». L'indice patrimoniale Solvency 1 incespica invece a fine anno, quando dal 145% del 2012 passa a 141%, per tornare a quota 150% a fine febbraio. Che cosa è successo? Due fattori. Un primo è la cedola. Avendola raddoppiata, la Solvency deve dunque scontare 400 milioni di dividendi in più, «3 punti che si perdono e che si recuperano mese per mese con la generazione di cassa e di utili». Altri tre punti scivolano via per un «incidente» su un finanziamento perpetuo ibrido concesso da Mediobanca per 500 milioni nel 2008. In questo caso si è scoperto che un contratto ancillare che prevedeva un'opzione di riacquisto anticipato non era stato comunicato dai precedenti vertici (alla torda di comando c'era Giovanni Perissinotto) né al cda né al nuovo management né all'allora Isvap. Così l'attuale Ivass ha disposto la non ammissibilità del finanziamento ai fini del computo nel margine di solvibilità Solvency I. Il finanziamento ora sarà rimborsato, la compagnia lo sostituirà con un «idoneo strumento di capitale». Ma il gruppo ora valuta i costi di rifinanziamento, legali e reputazionali derivati dalla situazione. Nel primo anno del piano le dismissioni assommano a 2,4 miliardi, in attesa di Telecom e Bsi. Nel contempo 1,6 miliardi sono stati impegnati per il riacquisto di minorities nell'Europa dell'Est (manca la metà che sarà acquistata a dicembre per un altro miliardo), in Germania e in Asia. Nel 2014 Greco conta di ridurre ulteriormente i debiti, realizzare nuovi risparmi, migliorando gli utili «in linea con il piano». Dopo una prima reazione positiva il titolo in Borsa cede lo 0,86%, comunque meglio di un indice di settore fiacco, in ribasso dell'1,55%. 1,915 miliardi È l'utile netto del gruppo alla fine del 2013, il miglior risultato degli ultimi sei anni 0,45 euro Il dividendo proposto dal Cda per ogni azione: più che raddoppiato rispetto all'anno scorso -0,86 per cento Dopo una prima reazione positiva il titolo ha chiuso in rosso la giornata a Piazza Affari

Foto: Mario Greco, ad delle Generali

L'AD DEL LINGOTTO: «IL DEBITO NON PREOCCUPA, C'È UNA LIQUIDITÀ INCREDIBILE»

## Fiat, nel trimestre trading profit più alto

Marchionne: possibili 5 milioni di auto vendute nel 2016  
FRANCESCO SPINI MILANO

Da Ginevra, dove è stato riconfermato presidente di Sgs, l'amministratore delegato di Fiat e Chrysler, Sergio Marchionne, lancia segnali positivi sul primo trimestre del gruppo: il trading profit - dice il numero uno del Lingotto - dovrebbe essere più alto dello stesso periodo del 2013. Quanto al mercato, Marchionne spiega che Fiat e Chrysler «l'anno prossimo non arriveranno di sicuro a vendite per 5 milioni di unità. Ma può darsi che ciò accada nel 2016». Quanto alle aree di sviluppo, la Russia ancora non c'è, ma resta nel mirino. Per ora, afferma, «siamo stati fortunati a non essere ancora entrati, vista la situazione. Adesso vediamo. L'area continua a interessarci, quindi vogliamo entrare. Alla fine, i problemi attuali saranno superati». In Cina Marchionne conta («speriamo...», dice) di firmare a breve il contratto finale per Jeep. Quello che conta, però, è che «un pezzo alla volta stiamo andando avanti. La cosa importante a questo punto è che l'anno prossimo riparta bene il Brasile». Sul fronte finanziario, per Marchionne l'indebitamento (a fine anno quello netto industriale era pari a 6,6 miliardi di euro) del gruppo non rappresenta un problema. «No, non sono preoccupato», conferma. «Sul mercato - spiega l'ad del gruppo - c'è una liquidità incredibile, esiste la disponibilità per finanziare l'attività del gruppo». A chi gli chiede se il gruppo stia pensando a un convertendo, risponde così: «A maggio si parlerà di struttura di capitale. Bisogna vedere i numeri, come sarà l'indebitamento totale. I numeri ancora non li abbiamo». A proposito di liquidità, Marchionne cita il bond collocato in mattinata da Cnh Industrial. A fronte di un'offerta da 1 miliardo, la domanda è stata più che tripla, pari a 3,5 miliardi di euro. La maggior parte delle richieste per l'obbligazione quinquennale (la cui emissione è stata curata da Société Générale, Banca Imi, Mediobanca e Commerzbank) è giunta dai fondi (per l'80%), quindi banche (8%), assicurazioni e fondi pensione (6%), per lo più da Gran Bretagna (42%), Francia (18%) e Italia (14%). A dimostrazione, appunto, che la liquidità non manca. Quanto all'anno in corso, Marchionne spiega che le perdite di Fiat-Chrysler in Europa «saranno inferiori» ai 500 milioni registrati nel 2013. E questo, nonostante i maggiori investimenti. «Quest'anno abbiamo il lancio di due vetture che assorbiranno i costi», spiega Marchionne. Il quale prosegue: «Adesso lo stabilimento di Melfi ha parecchie persone che non stanno producendo niente, ma stanno provando le macchine. Bisogna aspettare il lancio del modello a luglio». Marchionne rileva che «nell'insieme le perdite dovrebbero diminuire anche perché nel quarto trimestre partirà la seconda vettura a Melfi». Si tratta, continua il top manager, di «una macchina industriale che sta ripartendo un pezzo alla volta. Melfi adesso andrà avanti». Quindi c'è l'impegno che riguarda «il completamento della gamma di prodotti di Maserati e l'altro investimento a Mirafiori. L'avete visto con i risultati di Maserati cosa succede? Una volta che riparte la baracca, i numeri cambiano». Spiega che tenere «questo mosaico in piedi e avere l'idea dell'insieme» è stato «un lavoro molto complesso». Lo «si vedrà molto meglio a maggio», quando sarà presentato il nuovo piano industriale.

Foto: ANSA

Foto: Sergio Marchionne, ad di Fiat-Chrysler

INTERVISTA MERCATI

**Massiah (Ubi): il focus si sposta sui volumi**

Janina Landau - Class Cnbc

«Abbiamo presentato risultati in crescita dal punto di vista dell'utile. E c'è un maggior contributo negli ultimi trimestri del margine di interesse, un dato molto importante sul fronte dei ricavi». Così Victor Massiah, consigliere delegato di Ubi Banca, all'indomani dei conti dell'istituto che ha triplicato i profitti e ha raggiunto un core tier 1 del 12,6%. Domanda. Dottor Massiah, quali sono le prospettive per quest'anno? Risposta. La banca è solida, il nostro obiettivo è ora incrementare i volumi. Per il quinto anno consecutivo abbiamo registrato una forte riduzione dei costi in tutte le voci, sia quelle per il personale che quelle amministrative. Purtroppo il costo del credito è elevato. Adesso abbiamo bisogno di una ripresa del Paese: qualche piccolo segnale si vede ma è ancora a macchia di leopardo. Il traffico in autostrada è aumentato - e mai avrei pensato di tifare per una coda in autostrada - e c'è una produzione industriale che per la prima volta vede una crescita dell'1%. Ma sappiamo anche che questa crescita si innesta su un crinale di decrescita molto più netta nei confronti degli altri Paesi. Dunque la strada da percorrere è ancora lunghissima. Domanda. Si parla tanto di bad bank, che ne pensa? R. Dipende da che tipo di bad bank vogliamo prendere in considerazione. Struttura individuale singola separata oppure soluzione di sistema, dove un terzo investe insieme alla banca? A oggi questa seconda ipotesi mi sembra impraticabile, la prima più plausibile D. Quale giudizio si è fatto sulla vertenza per il contratto nazionale dei bancari? R. Il contratto è un esercizio di grande fatica. Penso che i numeri siano molto chiari e parlano di un eccesso di risorse produttive nei confronti della domanda attuale. Ma io sono sempre ottimista, al tavolo delle trattative anche nei momenti di maggiore scontro ci sono state persone ragionevoli e credo che tutti siano consapevoli dello stato della situazione. Le persone sono intelligenti e sono convinto che si troveranno delle soluzioni sane. (riproduzione riservata)

Foto: Victor Massiah

INTERVISTA GENERALI/2 PARLA IL CEO, GRECO: IL BUSINESS È CRESCIUTO E IL PATRIMONIO È PIÙ FORTE

## Possiamo battere i target del piano

Abbiamo raggiunto il net free surplus, ossia la parte di capitale libera da vincoli. L'incremento della remunerazione è un messaggio di fiducia nel futuro. E venderemo la Bsi entro la fine del 2014  
Silvia Berzoni e Julia Chatterley

«Il 2013 è stato un anno duro, più di quanto ci aspettassimo. Ma alla fine abbiamo riportato risultati solidi, che rendono possibile il completamento del piano triennale. Un importante target già raggiunto è il net free surplus, cioè quella parte di capitale libera da vincoli e immediatamente disponibile. Quindi non ci sono dubbi che continuando a lavorare duro raggiungeremo e forse supereremo gli obiettivi stilati nel piano triennale». Il ceo delle Generali, Mario Greco, può essere soddisfatto del bilancio del suo primo anno alla guida del Leone. Domanda. Dottor Greco, avete anche raddoppiato il dividendo, un messaggio più che positivo per gli investitori. Risposta. È un messaggio di fiducia nel futuro, ecco come gli investitori lo dovrebbero interpretare. Vediamo il business crescere, vediamo il nostro profilo patrimoniale rafforzarsi, così come si sta rafforzando la solvibilità del gruppo. Tutto questo genera fiducia nel futuro, che noi traduciamo in un dividendo doppio rispetto a quello dell'anno precedente. D. Anche sul fronte premi vi siete mantenuti stabili. E state crescendo. R. Siamo appena emersi dal periodo recessivo più duro del recente passato che ha colpito non solo i Paesi euro. Non ci sono soluzioni facili, non c'è una ricetta sicura per uscire dalla crisi. Ci sono però segnali di ripresa: la Spagna l'anno scorso, quest'anno la Francia e l'Italia. Quello che stiamo facendo e continueremo a fare è rafforzare la nostra capacità di contattare i clienti, di interagire con loro e di innovare i prodotti. D. Tra i mercati strategici per Generali vi è l'Asia. Qual è la vostra strategia in quest'area? R. Sono molto soddisfatto, in particolar modo dei risultati in Cina, dove siamo la più grande compagnia occidentale. Anche l'Indonesia sta ben crescendo, e contiamo di migliorare in maniera omogenea anche in Thailandia. D. Tornando alla Cina, vi sono molte preoccupazioni per una contrazione della crescita del Paese repentina, per il settore bancario ombra, per un possibile default di alcuni istituti di credito molto importanti. È preoccupato? R. La Cina avrà scossoni nel breve periodo, ma nel medio termine l'outlook rimane molto positivo: continuerà a crescere, continuerà a essere la potenza economica di questo decennio e dei prossimi dieci anni. Lo vediamo anche da come si stanno sviluppando le relazioni con i nostri clienti, da come sta evolvendo il nostro business nel paese. Siamo comunque cauti nei nostri investimenti nel breve termine. D. In Europa ancora non siete riusciti a vendere la Bsi. Possiamo escludere un aumento di capitale o altri strumenti per reperire capitale qualora non si riuscisse a vendere questo asset nel breve termine? R. Assolutamente. Venderemo Bsi. L'anno scorso le condizioni di mercato erano troppo rischiose per la vendita di un asset come Bsi, c'erano troppe incertezze, specie sul trattamento dei clienti europei e americani in Svizzera. Queste incertezze sono state dissipate, e siamo davvero fiduciosi di poter vendere Bsi, possibilmente a un prezzo buono. D. Entro fine anno? R. Credo di sì. D. Parliamo dei mercati maturi: Germania e Italia. R. Siamo molto soddisfatti e orgogliosi dei risultati della divisione tedesca: stiamo crescendo sia nel ramo danni sia in quello vita. E poi stiamo sviluppando dei prodotti non convenzionali come gli unit linked insurance plan, prodotti che contemplano e l'investimento e l'assicurazione. E ovviamente, siamo fiduciosi che la Germania rimarrà su questo binario sia quest'anno sia il prossimo. In Italia stiamo affrontando un piano di ristrutturazione mai tentato prima nel settore delle assicurazioni, fondendo tre compagnie insieme. Stiamo procedendo molto bene, è una sfida importante, che stiamo rispettando giorno dopo giorno nella tempistica. D. A che punto è la ripresa in Italia? R. L'Italia è un grande Paese non solo all'interno dell'Europa ma in generale è una delle più grandi economie del mondo. Si tratta di un Paese con ancora enormi potenzialità che deve però prendere il treno della ripresa. Un treno che è già partito e che sarebbe dannoso non riuscire a prendere in corsa. Il Paese deve tornare a svolgere il suo ruolo politico, finanziario, industriale ed economico all'interno dell'Europa e su scala globale. D. Come ha reagito di fronte alla mossa di Unicredit di accantonare 13,7

miliardi per crediti deteriorati, pulire il bilancio e mettere a conto economico una perdita di 14 miliardi? R. Devo dire che i risultati e la decisione presa da Unicredit mi hanno colpito. Penso che ristrutturare sia la parola d'ordine. E le Generali hanno intrapreso questo percorso già un anno fa, iscrivendo grandi svalutazioni a bilancio e annullando di fatto i profitti. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su [www.milanofinanza.it/greco](http://www.milanofinanza.it/greco)

Foto: Mario Greco

Primo Piano verso le europee / AttAcco AllA MoNetA uNlCA

## Quelli che L'EURO NO

Destra xenofoba. Movimenti popolari. Grillini e leghisti. Ma anche l'estrema sinistra. Dall'Italia alla Francia all'Est del Continente, i partiti contro la Bce volano nei sondaggi. Pronti a coalizzarsi a Strasburgo. Ecco chi sono e cosa vogliono

CLAUDIO LINDNER

Togliersi un po' di eurini dalle scarpe è diventata la tentazione dominante. Tra gli italiani e tra gli europei. Più a destra che a sinistra. Più al Sud che al Nord. Più urlata che ragionata. Ma anche più appassionata, questa tentazione, di quanto sia l'imperturbabilità degli euroconvinti. Che la rabbia stia montando anche in Italia lo dimostra il sondaggio esclusivo di Demopolis che pubblichiamo in queste pagine: un terzo degli italiani si pronuncia a favore dell'uscita dall'euro, per il ritorno alla lira. Nel 2012 erano il 21 per cento. Nel 2008, l'anno che finì con il tracollo finanziario, il 12 per cento. Il boom è sorprendente e preoccupante per gli effetti che può provocare. L'austerità imposta dai Paesi ricchi ai paesi poveri d'Europa, per la verità con la complicità dei secondi che non sono riusciti a mettere i conti a posto, produce risentimento soprattutto tra coloro che il loro dovere, per esempio pagare le tasse, lo fanno. D'altra parte, chi propone ricette alternative ottiene poco ascolto a Bruxelles, dove parametri e criteri formali prevalgono sulla solidarietà e quindi su una maggiore unione politica dei Paesi. Ovunque in Europa il populismo e il nazionalismo anti-euro prosperano, così che alla fine il governo dell'Europa sarà certamente frutto di larghe intese (anche qui e ancora una volta) tra il Partito socialista europeo e il Partito popolare europeo, che il 25 maggio si spartiranno gran parte dei seggi nell'Europarlamento e le principali cariche istituzionali. Un patto obbligato. EURO STAI SERENO I partiti che vorrebbero tornare alle monete nazionali, puntando sul malcontento diffuso, vengono dati in crescita rispetto alle forze tradizionali. L'ultimo dato in ordine di tempo, certo maldigerito dal premier britannico David Cameron, è quello pubblicato lunedì 10 marzo secondo cui l'Ukip, partito independentista di Nigel Farage, ferocemente antieuropeo (non sono neppure nella moneta unica), sarebbe attorno al 20 per cento ma col 30 per cento degli inglesi che ne condividono alcune battaglie. In Francia Marine Le Pen col Fronte nazionale creato dal padre Jean-Marie è in grado di scavalcare Ump e socialisti di Hollande. Stessa ambizione ce l'ha l'olandese Geert Wilders mentre gli ungheresi sono addirittura governati da un partito di estrema destra anti-tutto. In Germania la Corte costituzionale ha appena decretato l'abbattimento del muro del 3 per cento per andare a Strasburgo (la soglia minima del 5 per cento resta per le elezioni nazionali) aprendo un viatico a partiti minori e particolarmente aggressivi. Se il debutto di Alternative fuer Deutschland, quello che propugna l'uscita della Germania dall'euro, è dato per scontato visto che alle politiche aveva sfiorato il 5 per cento, la vera sorpresa potrebbe essere l'arrivo anche di uno o due nazisti della Npd. L'ultimo PollWatch2014 prevede, per la supremazia nell'Europarlamento, un testa a testa tra il Pse di Martin Schulz (209 seggi) e il Ppe di Jean-Claude Juncker (202), un calo per i liberal-radicali e i verdi a fronte di un successo della sinistra estrema tipo Lista Tsipras che diventerebbe il terzo gruppo. Più confuso è il panorama all'estrema destra, dove i partiti in forte ascesa potrebbero però dividersi poi vari nei gruppi parlamentari europei. L'ASSE LEGA-GRILLO «Sveglia alle 5, si vola a Strasburgo, a difenderci da Euro Criminali» è uno dei tanti tweet di Matteo Salvini, impegnatissimo a far saltare il banco. Sua l'idea del "Basta euro" tour, curato dall'economista della Cattolica, Claudio Borghi Aquilini. Prima tappa a Firenze, poi Milano, con un migliaio di presenti, il 15 marzo a Torino, poi il Nord-est per spiegare "come uscire dall'incubo". Ai presenti viene distribuito un manuale con 31 domande e 31 risposte, una trentina di pagine, grafici, vignette, sciocchezzaio altrui, linguaggio diretto. L'Europa vende le nostre vite. Solo i cretini possono dire che l'euro va bene così com'è. Beati svizzeri, inglesi e norvegesi, quelli senza moneta unica. La Padania con la lira era nella stessa posizione di vantaggio che la Germania ha adesso con l'euro. Conquistata la sovranità monetaria si potrebbe pensare a due monete diverse per il Nord e il Sud d'Italia. E tornare alla moneta nazionale (lira, scudo, forino o euroitalia) è facile: basta convertirla 1 a 1 con l'Euro, perché così non ci sarebbero problemi per fare i conti. Poi dopo la

conversione, dicono Borghi e Salvini, quello che la nuova moneta varrà nei confronti delle altre monete lo deciderà il mercato, ma a noi a quel punto interesserà poco, come oggi non ci interessa quanto valga l'euro rispetto al dollaro. Se il messaggio della Lega è esplicito, quello dei grillini risulta simile ma più confuso. Tant'è che tra le Euro-sciocchezze segnalate nel manuale Salvini ne include una di Beppe Grillo («Non ho mai detto che bisogna uscire dall'euro», 22 settembre 2012) e una di Gianroberto Casaleggio («Se usciamo dall'euro non risolviamo il problema», 23 maggio 2013), oltre naturalmente a quelle di Renzi, Prodi, Monti e Draghi. Più scontate. Nelle ultime settimane il vento è un po' cambiato. L'astuto Grillo, già in campagna elettorale e sempre bravo a cogliere umori e mal di pancia, sta forzando su alcuni temi con timbro leghista. Prima invoca le macroregioni, come la Repubblica di Venezia o il Regno delle due Sicilie, poi mutua sul blog il linguaggio leghista sul "Fiscal compact che ammazza l'Italia", tra l'altro «la solita parola inglese che dà spessore intellettuale a chi la usa e che non fa capire di che si tratta». Conclusione: il M5S lo cancellerà (s'intende il fiscal compact, o che dir si voglia). Grillo come Salvini. Anche lui lancia il tour "Te la do io l'Europa". Si comincia a Catania il primo aprile, il 7 a Milano e 14 al Lottomatica di Roma. Qui però si paga. In euro. Tra i 20 e i 33 in base al posto. Una performance sul «mostro che si aggira per l'Europa: si chiama euro, chi lo ha frequentato è finito spesso in miseria». Tempo fa il leader dei Cinquestelle ha proposto un referendum tra gli italiani per decidere se restare o uscire dall'euro. In un post recentissimo (11 marzo) prende le difese degli eurobond, i titoli del debito pubblico dei Paesi dell'eurozona, emessi dalla Bce, la cui solvibilità sia garantita da tutti i Paesi. Quelli che la Merkel non vuole. L'eurobond (un dubbio: ma non è anche questo un termine che dà spessore intellettuale e non si capisce...) è la soluzione per non uscire dall'euro. «La Germania non li vuole?», si chiede Grillo, «esca lei dall'euro». I pentastellati, sicuramente euroscettici, appaiono però altalenanti tra il rifiuto totale della moneta unica e una lotta dura alla politica di austerità nell'ambito però del sistema esistente. Incertezza e confusione che rispecchiano bene quello che pensano gli elettori. Secondo il sondaggio Demopolis, infatti, i M5S sono al 45 per cento favorevoli all'uscita dell'Italia dall'euro. Si tratta della percentuale più alta tra i partiti principali, ma è anche vero che sembrano quasi spaccati in due i simpatizzanti di Grillo, cosa che rende più complicato prendere una posizione netta e definitiva. Un discorso analogo potrebbe valere addirittura per Silvio Berlusconi, almeno a leggere la ricerca dell'istituto guidato da Pietro Vento: ben il 41 per cento degli elettori di Forza Italia sostiene di voler uscire dall'euro. Alla destra del Cavaliere ci sono infine i no-euro di Fratelli d'Italia capitanati da Giorgia Meloni e Ignazio La Russa, che si apprestano a fare in questa direzione la campagna elettorale per le europee del 25 maggio. NUOVI GURU Fino a poco tempo fa l'uscita dall'euro era considerato argomento tabù. È vero, molti economisti americani anche premi Nobel, hanno espresso scetticismo sulla moneta unica, ma da quella parte dell'Oceano non poteva stupire. Ora il gruppo si allarga. Hanno fatto molto discutere in Francia le tesi di François Heisbourg, autore del saggio "La fin du rêve européen", la fine del sogno europeo, non tradotto ancora in italiano, nel quale si sostiene che l'Unione europea in senso politico si può salvare solo abbandonando l'euro. Qualche settimana fa era a Milano invitato da Ernesto Pretoni, ex scalatore di banche negli anni Ottanta («Cuccia mi chiamava sovversivo», gli piace ricordare), inventore al momento poco fortunato di Sharm El Sheikh e ora preso dal fuoco sacro anti-euro, con frequenti comparsate televisive su tutti i canali. «I giornalisti hanno in larga parte un pregiudizio pro-euro», sostiene il finanziere, che esprime quattro certezze. Primo, tra trent'anni nessuno avrà più dubbi sul fatto che l'euro sia stato un errore. Secondo, un'uscita ben programmata ci consentirebbe di svalutare un debito pubblico ormai insostenibile e di far ripartire il mercato interno attraverso un'infazione programmata. Terzo, l'infazione stessa, come dimostrano i casi di Giappone e Usa, non è uno spauracchio. Quarto, proprio con la moneta unica si rischia invece il baratro di un'infazione incontrollata. Pretoni ha avviato un club di discussione "Un'Europa diversa" e al primo dibattito, assieme a Heisbourg, erano presenti Paolo Savona e Giuliano Urbani. Sostiene però di non avere un colore politico e quindi di non voler essere strumentalizzato. Due economisti diciamo "dissidenti" e spesso interpellati sono Alberto Bagnai ed Emiliano Brancaccio. Il primo insegna a Pescara, tiene il blog "Goofynomics", scrive sul "Fatto quotidiano" ed è autore di "Il tramonto dell'euro", nel quale si spiegano gli

errori fatti e si prefigura un percorso di uscita dalla moneta unica che salverebbe democrazia e benessere in Europa. Il secondo insegna all'università del Sannio, ha scritto il pamphlet "L'austerità è di destra" ed è stato cofirmatario di un manifesto apparso sul "Financial Times" nel settembre dello scorso anno nel quale si avverte che affidando il riequilibrio dell'Europa alle sole riforme strutturali, il destino dell'euro sarà segnato e l'esperienza della moneta unica si esaurirà con ripercussioni sulla tenuta del mercato unico. «Occorre tenere presente che, qualora saltasse il sistema, esistono modalità alternative di uscita dall'eurozona: una gattopardesca, di stampo liberista e liberoscambista, che si limiterebbe ad affidare i tassi di cambio al gioco erratico delle forze del mercato». E una seconda, che si potrebbe chiamare "di sinistra", defnibileanche statuale e protezionista, per mettere in discussione il mercato unico, ipotizzare la nazionalizzazione del sistema bancario, e mirare soprattutto a salvaguardare le retribuzioni dei lavoratori dipendenti. CAMBIO DI PASSO Il sondaggio Demopolis, al di là dei pasdaran anti-euro rivela comunque uno scetticismo molto diffuso. Per il 58 per cento degli italiani l'abbandono della lira è stato negativo e per il 51 per cento l'Unione europea tutela di più i mercati e gli equilibri fnanziari piuttosto che i cittadini. «C'è esattamente questo alla base del malcontento nel Nordest», conferma Giuseppe Bortolussi della Cgia di Mestre, «abbondanza di normative Ue, eccessi burocratici su regole imposte che valgono tanto per aziende con 50 o cento dipendenti quanto per chi ne ha solo tre. Il piccolo imprenditore veneto va poi in Austria e Germania e vede autostrade e asili nido gratis. E si chiede: perché da noi no? Perché io pago?». Ma si può anche cambiare idea. Come accaduto all'italiano più famoso e potente nel mondo. Un superpaladino dell'euro che con i suoi interventi ha dato una scossa alla crisi e si è preso applausi da tutti, persino da Angela Merkel. Indirettamente ha aiutato il nostro spread nei confronti dei tedeschi. Si chiama Mario Draghi. Non fu sempre così. Da laureando, nel 1970, scrisse una tesi critica sulla moneta unica, relatore Federico Caffè. Dimostrò che sarebbe stata una missione quasi impossibile: 110 e lode. Poi andò in America per continuare gli studi. E si convertì. GIACOMO DE PANFILIS, C. CARINO, IMAGOECONOMICA ,M.L. ANTONELLI, AGF , D. SCUDIERI, S. CAMPANINI, AGF , A. VIAPIANO, D. MAYER, AFP, GETTYIMAGES

**OLANDA PVV** •"Partito per la Libertà" •È un movimento islamofobo guidato a Geert Wilders. Vuole un referendum per tornare al fiorino •Nei sondaggi è la prima forza del Paese, tra il 16 e il 19 per cento  
**BELGIO Vlaams Belang** •"Interesse fiammingo" •È il partito di estrema destra guidato da Gerolf Annemans •A settembre era dato nelle Fiandre all'11,3 per cento

**FRANCIA Front National** •È l'estrema destra francese guidata da Marine Le Pen •Ha raggiunto il 17,9 per cento alle ultime presidenziali. •Oggi viene dato al 20 per cento

**%GERMANIA Alternative für Deutschland** •Non sono nazionalisti, né xenofobi. •Il leader è l'economista Bernd Lucke, che chiede l'uscita dall'Eurozona dei Paesi del Sud •Nei sondaggi sono dati al 5-6 per cento I partiti no euro percentuale nei sondaggi EUROZONA 5 - 9% 10 - 14% 15 - 20% NO EUROZONA 5 - 14% 15 - 20% A cura di Daniele Castellani Perelli

**ITALIA Movimento 5 stelle e Lega Nord**

•Il M5S di Beppe Grillo negli ultimi sondaggi sulle Europee è dato al 22 per cento

•Non chiede l'uscita dall'euro ma un referendum

•La Lega Nord di Matteo Salvini, data fra il 4 e il 5 per cento, chiede invece il ritorno dell'Italia alla lira

**20 14 10 7 FUORI DALL'EUROZONA**

**Regno Unito Ungheria Svezia Danimarca** •L'Ukip britannico di Nigel Farage chiede l'uscita dalla Ue e viene dato al 20 per cento. •I neofascisti ungheresi di Jobbik, di Gábor Vona, sono al 14 per cento nei sondaggi. •In Svezia volano i nazionalisti xenofobi degli Sweden Democrats, dati intorno al 10 per cento . •I danesi del Movimento popolare nel 2009 ottennero il 7 per cento

**FINLANDIA Veri Finlandesi** •I "Perussuomalaiset" di Timo Soini vorrebbero il ritorno al marco •Oggi sono dati al 16 per cento, tre punti in meno rispetto a tre anni fa

**AUSTRIA FPÖ** •"Partito della Libertà", xenofobi austriaci per 14 anni capeggiati da Jörg Haider e ora da Heinz-Christian Strache •I sondaggi li danno al 22 per cento

**GRECIA Alba Dorata** • I neonazisti di Nikolaos Michaloliakos vogliono la vecchia dracma • Sono dati al 6 per cento

**SLOVACCHIA Partito Nazionale Slovacco** • Ultranzionalisti xenofobi di Andrej Danko • Proposero un referendum per uscire dall'euro • I sondaggi li quotano al 4,5 per cento • Il Team del miliardario Frank Stronach, ha raggiunto il 5,7 per cento

### Ma senza euro sarebbe il disastro

All'epoca della crisi greca circolarono dei piani B, da realizzare nel caso l'euro saltasse o alcuni Paesi ne uscissero. Ora la situazione appare più stabile. Ma che succederebbe nel caso di implosione della moneta unica? Le ipotesi sono infinite e gli effetti, a detta degli economisti, imprevedibili. Soprattutto per la forte integrazione delle economie. **CODE AGLI SPORTELLI** Si presume che l'annuncio venga fatto all'ultimo momento, prima del weekend, ma subito al lunedì i risparmiatori darebbero l'assalto alle banche per capire che succede e proteggere i loro risparmi. **TUTTO VALE MENO** Si calcola nel caso della lira una possibile svalutazione tra il 30 e il 50 per cento o anche oltre. L'adeguamento è graduale, ma piuttosto rapido. Qualora solo l'Italia e altri Paesi minori uscissero dall'euro il rischio potrebbe essere che, a fronte di salari in lire, le rate del mutuo stipulato per acquistare la casa o le obbligazioni legate ai mercati internazionali restino in euro pena perdite clamorose da parte del sistema. Schizzerebbero i rendimenti dei titoli di Stato che però verrebbero ampiamente svalutati, tipo anni Settanta. Il debito pubblico ne risentirebbe. **PREZZI BOOM** L'aumento dell'inflazione viene dato per scontato, anche se è difficile fare i conti oggi in una situazione in cui il rischio principale è la deflazione. Tutte le importazioni, dall'energia alle materie prime, subirebbero un forte aggravio di costi. **EXPORT OK** Al contrario ne potrebbe trarre vantaggio l'industria italiana che vende all'estero perché i suoi prodotti diventerebbero meno cari rispetto alla concorrenza. **FALLIMENTI** Banche, imprese e al limite famiglie che si sono indebitate all'estero o con titoli soggetti al diritto internazionale potrebbero subire dalla svalutazione una vera e propria débâcle. Con il rischio di chiusure, fallimenti e disoccupazione.

### Un italiano su tre vuole la Lira

,O SDVVDJLR GDOOD /LUD DOO.(XUR q VWDWR

Negativo\* 58% Non sa 5 %

/,WDOLD GRYUHEEH XVFLUH GDOO.(XUR" \*Le valutazioni negative crescono nelle regioni del Sud e in Sicilia

**)DYRUHYROL DOO-XVFLWD GDOO.(XUR QHL JUDQGL SDUWLWL** Positivo 37% No 67% Sì 33% 12% 2008 15% Dati ripercussati in assenza del "Non sa" 6% 21% 33% 2010 2012 **OGGI** 33% Elettori italiani 10% Elettori PD 41% Elettori FI \*Favorevoli all'uscita dall'Euro si dichiara la maggioranza degli elettori della Lega e di Fratelli d'Italia

**/D ILGXFLD QHOO-8QLRQH (XURSHD /-8QLRQH (XURSHD WXWHOD GL SL• \*OL LWDOLDQL H O.(XURSD** 53% 52% 48% 41%

2000 2006 2010 2012 **OGGI** 32% Non sa 9 % Mercati ed equilibri finanziari 51% Cittadini degli Stati membri 40% Convinti delle attuali politiche economiche in quanto necessarie Favorevoli a restare nell'Euro, ma con un netto cambio di rotta rispetto all'austerità Contro l'Euro 12% 33% 55%

Un crollo del sentimento europeista degli italiani. Un dato che passa dal 52 per cento del 2006 al 32. Venti punti in meno in otto anni. La causa? L'incerta gestione della crisi economica ed occupazionale, come spiega il sondaggio dell'Istituto Demopolis per "l'Espresso". Il 58 per cento valuta negativamente gli effetti dell'euro, almeno per il modo in cui è stato gestito. L'euro non piace, insomma, anche se solo un terzo degli italiani sarebbe favorevole ad un ritorno alla lira, mentre resta maggioranza assoluta la parte del Paese che, pur critica, si rende conto che l'Italia fuori dalla moneta unica avrebbe tutto da perdere. Secondo il sondaggio Demopolis, infatti, uscire dall'Euro appare rischioso alla maggioranza dei cittadini italiani: più di 6 italiani su 10 si dicono infatti convinti che il nostro Paese, fuori sarebbe troppo debole per competere sui mercati internazionali e per garantire stabilità. Nella percezione dell'opinione pubblica sta crescendo anche la

convinzione che l'Unione Europea, con le politiche di austerità, stia tutelando poteri economici, mercati ed equilibri finanziari più degli stessi cittadini: ne è oggi convinto il 51 per cento degli italiani. In questo clima appare alta la disaffezione verso le istituzioni comunitarie. «Sono sostanzialmente tre», spiega il direttore di Demopolis, Pietro Vento, «i profili dell'opinione pubblica nel rapporto con l'Europa: appena il 12 per cento è convinto della necessità delle attuali politiche economiche; il 33 per cento, con numeri crescenti negli ultimi mesi, si dichiara decisamente contro l'Unione e favorevole all'uscita dall'euro. Il 55 per cento, la maggioranza assoluta degli italiani, manifesta un profilo europeo, ma molto critico: crede nell'Europa, ma vorrebbe un radicale cambio di rotta nelle politiche di austerità che l'Unione ha attuato negli ultimi anni». Nota informativa Il sondaggio è stata condotto dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, dal 7 al 10 marzo 2014 su un campione di 1.204 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Approfondimenti e metodologia su: [www.demopolis.it](http://www.demopolis.it) Sondaggio 20 marzo 2014 | |

Foto: marine le pen. sotto a sinistra: matteo salvini e claudio borghi a un banchetto leghista "basta euro"

Foto: eMILIA no brAnCACCIo e, A destrA, ernesto preAtonI

Foto: cOme helsbOURG IN fRaNclA aNche IN Italla I NUOVI GURU INVadONO I talk e Il dlbattItO: da pReatONI a baGNal, fINO a bRaNcacciO

Foto: Il leADer Del m5S, beppe grillo. nella pAglInA A FIAnCo: guIDo tAbellInI

INTERVISTA COLLOQUIO Con GUIDO TABELLINI

## Si son fatti molti errori, ma uscire è peggio

Anche Guido Tabellini, docente ed ex rettore dell'Università Bocconi, candidato a entrare nel governo Renzi come ministro dell'Economia (incarico poi finito a Gian Carlo Padoan), ammette senza remore che di errori in tema di euro se ne sono fatti parecchi. E che a portarli alla luce è stata soprattutto la crisi finanziaria del 2008, quando è finita la navigazione in acque tranquille del bastimento europeo. Partiamo allora dai passi falsi, professore «Il trattato di Maastricht ha sancito la separazione della politica monetaria da quella fiscale. La prima affidata in toto alla Banca centrale europea e la seconda, o meglio le seconde decise dai governi dei diversi Paesi membri dell'euro. Questo è andato bene in tempi normali. Ma impedisce di affrontare la crisi finanziaria con strumenti adeguati. E lo si capisce quando, soprattutto in Germania, si dice che la Bce non può finanziare i debiti dei Paesi in difficoltà. Cosa che invece fanno le banche centrali di altri Stati come Usa, Gran Bretagna e Giappone. La separazione di politica monetaria e fiscale è stata una conseguenza forse inevitabile dell'aver avviato l'unione monetaria senza fare prima quella politica. È stato questo il passo falso più importante». Il secondo errore? «Imbarcare tutti dentro l'euro. Forse poteva funzionare con Paesi più simili tra loro, per esempio quelli del Nord Europa. Il debito italiano era già molto alto allora, e l'Italia e i Paesi del Sud Europa erano certamente più fragili.». Vuole dire che l'euro doveva nascere senza la lira? «Con il senno di poi e nella prospettiva dell'area euro, fu un azzardo farci entrare con un debito così elevato. La conseguenza di questi errori, in tempi di crisi, è la rinazionalizzazione delle politiche comuni, un passo indietro rispetto ai progetti di partenza». Ma quanto costerebbe oggi uscire dall'euro? «Difficile da valutare. Due sono i costi economici di un'operazione del genere. Il primo è legato all'inflazione che potrebbe scaturirne, a seguito di una svalutazione che potrebbe superare il 50 per cento. In questo momento però il rischio che la svalutazione causi un'inflazione prolungata è modesto, visto piuttosto il rischio di deflazione in Europa. Più importante è l'effetto redistributivo che l'uscita dall'euro provocherebbe su chi ha emesso debito soggetto al diritto internazionale, banche e grandi imprese in primo luogo. Nel caso di una svalutazione pesante si potrebbe arrivare a una situazione tipo quella in Argentina all'inizio del Duemila». L'insolvenza? «Ancora adesso gli argentini si leccano le ferite cercando di risolvere i problemi sorti all'epoca. Senza contare l'effetto domino che l'abbandono della moneta avrebbe sull'intero sistema finanziario mondiale, nonché gli enormi costi politici di un fallimento». Molti imprenditori vorrebbero almeno una svalutazione dell'euro verso il dollaro. «Certo, se l'euro scendesse a 1,20 sul dollaro (oggi viaggia attorno a 1,38, ndr) ne potrebbe beneficiare l'azienda Italia che esporta». Concludendo, la situazione nell'eurozona è pesante soprattutto per i Paesi del Sud. Uscire dall'euro oggi avrebbe costi elevati e incerti oltre alla debacle politica che produrrebbe. Quindi, come intervenire? «Avendo l'Italia un debito così alto i margini di intervento sono ridotti. Ma qualcosa si può fare subito. In primo luogo dare fato al credito dove è possibile intervenire senza la politica monetaria della Bce. Affrontare il nodo dei crediti deteriorati degli istituti e rimborsare i debiti della pubblica amministrazione» Poi? «Una svalutazione fiscale. Abbassare l'Irpef redistribuisce a favore dei cittadini che hanno una più alta propensione al consumo e quindi aumenta la domanda interna, ma non incide sulla competitività della produzione italiana. L'evidenza empirica suggerisce che lo stimolo per crescita e occupazione sarebbe più forte abbattendo gli oneri sociali che alzano i costi delle imprese. Il problema ovviamente è quello delle compatibilità di bilancio, trovare le risorse pubbliche». Cos'altro fare per la competitività dell'economia? «Le riforme di cui si parla da anni, mercato del lavoro, giustizia, burocrazia e via dicendo. L'agenda economica che abbiamo di fronte non è nuova, la difficoltà è realizzarla dal punto di vista tecnico e politico. Ma se il governo riuscisse a fare queste cose aumenterebbe di molto la capacità di persuasione a Bruxelles». C.L.

# SCENARIO PMI

7 articoli

## Imprese

Sconto del 10% sulla luce Pagamenti per 68 miliardi  
Antonella Baccaro

Il taglio del 10% dell'Irap per le aziende private finanziato con l'innalzamento dal 20% al 26% dell'aliquota della tassazione delle rendite finanziarie, è il colpo a sorpresa messo a segno dal premier Matteo Renzi. Dall'altra parte però si polverizza l'intervento sui debiti residui della Pubblica amministrazione, che era stato annunciato come il pagamento «in un colpo solo» di 60 miliardi, e che per ora non ha neppure una cifra certa. Quando ormai le imprese davano per perso qualsiasi tipo di sgravio, ecco dunque il taglio dell'Irap, non ancora formalizzato in un provvedimento di legge, e che, secondo le stime della Cgia di Mestre, produrrà un risparmio medio annuo di 792 euro a impresa. Un intervento da 2,4 miliardi che riguarderà poco più di 4 milioni e mezzo di contribuenti. Il vantaggio maggiore andrà alle società di capitali con un risparmio di 2.883 euro, che saranno 334 per le società di persone e 144 per le ditte individuali.

A favore delle **pmi** c'è il rifinanziamento del Fondo di garanzia per 500 milioni e poi tagli in bolletta per 1,4 miliardi: il 10% dell'attuale spesa energetica. Una misura finanziata con la riduzione dell'incentivo oggi garantito alle imprese energivore per compensarle di eventuali distacchi dalla rete in caso di black out (circa 600 milioni); una sforbiciata agli incentivi per le rinnovabili; il taglio, in tutto o in parte, dei 300 milioni che oggi vengono versati alle imprese ferroviarie per l'utilizzo che l'Enel ha ottenuto 50 anni fa degli impianti delle Fs. Renzi ha detto che l'alleggerimento in bolletta partirà da maggio, il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, ha spiegato che «il completamento realistico della misura sarà entro fine 2014». Infine per i debiti della P.a. è stato approvato un disegno di legge che, nelle more dell'avvio della fatturazione elettronica, obbliga i creditori e le amministrazioni a comunicare i dati relativi alle fatture alla piattaforma elettronica, viene previsto un incentivo legato agli obiettivi di finanza pubblica per gli enti che rispettano i tempi di pagamento e la sanzione del divieto di assunzione per quelli che non li rispettano.

Per accelerare i pagamenti già emersi e certificati di parte corrente si avvia il meccanismo di cessione alle banche con la garanzia di Stato secondo il piano Bassanini-Messori, che coinvolge la Cassa depositi e prestiti. Al tempo stesso, ha riferito il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, «è stato disposto il rifinanziamento di strumenti come il fondo per il pagamento», istituito dal governo Letta, per i debiti accumulati al 31 dicembre 2013, con una novità: un fondo specifico per i debiti delle società partecipate dagli enti locali. Padoan ha aggiunto che il rifinanziamento sarà effettuato «entro limiti che andranno verificati». Si tratta di ottenere il permesso ad emettere più debito allo stesso modo in cui lo aveva ottenuto il governo Letta tra 2013 e 2014. Una strada che il governo Renzi sembra voler percorrere. Per ora il ministro dell'Economia si limita a dire: «Dobbiamo valutare nel contesto macroeconomico generale e, laddove ci siano scostamenti, dobbiamo ottenere l'approvazione del Parlamento [dato che in Costituzione è stato inserito il principio del pareggio di bilancio] e l'approvazione della Commissione europea: questo vale per le misure sui debiti ma vale anche per altre misure, compreso il taglio del cuneo». «Entro luglio ci sarà lo sblocco totale di 68 miliardi» ha detto Renzi affidandosi alle stime di Bankitalia secondo cui i debiti della P.a. ammontavano, a fine 2011, a 90-91 miliardi. «Al Mef non sono così convinti» ha ammesso. E in effetti il ministero dice da mesi che i 47,5 miliardi già stanziati dal governo Letta «consentono di chiudere gran parte delle posizioni debitorie» al 2012. Il residuo a quella data equivarrebbe a soli 3 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**2,4**

Foto: miliardi di euro il mancato gettito per lo Stato nell'ipotesi di un taglio del 10% l'Irap alle imprese. Il provvedimento riguarderebbe circa 4,5 milioni di contribuenti e significherebbe un risparmio annuo

per le imprese di 792 euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Mondo & Mercati

### ETIOPIA

#### Primo African Investment Forum

Avrà luogo ad Addis Abeba dall'8 al 10 aprile 2014 la prima edizione dell' "African Investment Forum" (Aif), organizzato dalla compagnia tedesca "Trade and Fairs Consulting GmbH" con il patrocinio dell'Unione Africana. L'Aif offrirà agli operatori economici internazionali una piattaforma per esplorare e discutere le opportunità di investimento in Africa con rappresentanti dei Governi e del settore privato africano. L'evento si comporrà di una parte espositiva, di una conferenza organizzata su diversi temi e di incontri business-to-business e business-to-Government divisi per aree geografiche. (per informazioni <https://africaninvestmentforum.net/>).

### MESSICO

#### L'industria parte

#### bene nel 2014

In gennaio la produzione industriale messicana è aumentata dello 0,7% rispetto al mese precedente, un dato superiore alle attese. Nell'intero 2012 la produzione è calata dello 0,7%, per la debole performance di industria energetica e costruzioni che ha fatto frenare la crescita del Pil a un modesto 1,1 per cento. Il settore manifatturiero è quello più in salute: in gennaio ha messo a segno un +2,5% mensile. L'industria messicana è trainata dall'automotive e dalla meccanica.

Squinzi vs. Merkel

## Confindustria spinge Renzi contro l'austerità europea. Anticipazioni (e velleitarismi) dal manifesto sull'Ue

Marco Valerio Lo Prete

Roma. Digitando l'espressione "dogma dell'austerità" su Google, ecco i primi due risultati che offre il motore di ricerca: una dichiarazione di Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, e subito sotto un articolo del manifesto, "quotidiano comunista". D'altronde a Viale dell'Astronomia la formula un po' enfatica piace eccome: gli industriali la utilizzeranno anche la prossima settimana, presentando al governo e ai partiti il proprio manifesto in vista delle elezioni europee di maggio. Secondo fonti interne alla Confindustria, tra le "dieci priorità per un'Europa della crescita", il posto d'onore è occupato infatti dalla lotta al rigore fiscale: "Oltre il dogma dell'austerità: politiche economiche e fiscali per la crescita", recita il primo punto del decalogo. Squinzi ritiene che, almeno su questo, non arriveranno rispostacce da Matteo Renzi, con il quale non sono mancati attriti sulla politica fiscale; il premier intende alleggerire le imposte sul reddito prima che l'Irap sulle imprese. Sull'Europa è un altro discorso: Renzi tempo fa disse che gli impegni presi dai governi precedenti con il Fiscal compact vanno rispettati, poi però ha criticato i vincoli di Maastricht su deficit e debito giudicandoli datati, e oggi vuole margini di manovra da Bruxelles per rilanciare il pil italiano. Confindustria dunque spera di essere ascoltata: chiede di "applicare con giudizio il Fiscal compact per evitare di rimettere in moto spinte centrifughe", e soprattutto esorta a "puntare a una progressiva esclusione della spesa per investimenti dal calcolo del Patto di stabilità e crescita". (Lo Prete segue a pagina quattro) Tanta enfasi sul rigore fiscale da archiviare, in questa fase, rischia di apparire come un ammiccamento o un assist alle forze euroscettiche. Così Confindustria, nel suo manifesto, ribadisce a mo' di premessa "il pieno e fiducioso sostegno al progetto europeo", mette in guardia dal "diffuso euroscetticismo che rischia di prendere il sopravvento" e sottolinea che "malgrado la crisi, anche la valuta comune continua a essere un elemento di forza per il futuro". Precisazioni sufficienti forse a prendere le distanze dal cappio che campeggia sul blog di Beppe Grillo accanto alla scritta "Fiscal compact", ma che probabilmente non basteranno a fare breccia per esempio in Business Europe, l'associazione delle Confindustrie europee presieduta oggi da Emma Marcegaglia (predecessore di Squinzi al vertice di Viale dell'Astronomia), per la quale "i governi dell'Ue devono risolvere le loro sfide con le finanze pubbliche". Nei documenti della Confindustria europea si preferisce infatti insistere sulla "competitività" da riconquistare a suon di riforme. Spiegano fonti diplomatiche brussellesi, infatti, che la strategia proposta da Confindustria rischia di essere velleitaria: escludere la spesa per investimenti dal Patto di stabilità non riuscì nel 2012 nemmeno a Mario Monti, che pure sulla "golden rule" aveva puntato molto. Non solo: appena poche settimane fa, il governo di Enrico Letta, al momento di dimettersi, ha comunicato che perfino la "clausola di flessibilità" per quegli investimenti che non violassero il tetto del 3 per cento del pil era diventata "inutile". Curioso, perché nel luglio scorso era stato lo stesso Letta a esprimere su Twitter la sua felicità per quella concessione strappata all'inflessibile Bruxelles: Squinzi parlò allora di "buona notizia", pur riservandosi un giudizio definitivo dopo aver visto "l'ampiezza degli interventi che consentirà". Quell'ampiezza, complici le lentezze sull'attuazione della spending review, è adesso pari a zero. Perché dunque tornare a insistere con lo scorporo degli investimenti dal Patto di stabilità? Cosa dovrebbe o potrebbe cambiare nel semestre europeo a guida italiana? Piuttosto Roma - almeno nella linea impostata con due diversi esecutivi dall'ex ministro agli Affari europei, Moavero Milanesi - dovrebbe puntare sulla presentazione di un convincente pacchetto di riforme pro competitività (mercato del lavoro e non solo) e negoziare in cambio meccanismi di solidarietà (come un'interpretazione più graduale del risanamento previsto dal Fiscal compact) nell'ambito dei "contratti" suggeriti da Angela Merkel. Se si esclude il frontale con l'austerità, gli altri punti del decalogo confindustriale riprendono e aggiornano in buona parte quelli già sostenuti prima delle elezioni europee del 2009: Industrial compact per rilanciare il settore manifatturiero,

politiche energetiche e climatiche "realistiche", ricerca e investimenti per la competitività, politiche coerenti con i principi dello Small business act a favore delle Pmi, Fondi strutturali Ue per il rilancio industriale, rafforzamento del mercato unico, investimenti nelle reti, politica commerciale attivista e "nuovo modello sociale europeo". Chissà se stavolta Renzi, Merkel e i partiti politici italiani ascolteranno Squinzi e soci. Marco Valerio Lo Prete

Debutto in autunno per il rilancio digitale

## Fatto Quotidiano sbarca in Borsa

MARCO A. CAPISANI

Il Fatto Quotidiano debutterà in Borsa il prossimo autunno. Il listino scelto a piazza Affari sarà l'Aim che riunisce le **piccole e medie imprese** italiane quotate. Il flottante dovrebbe oscillare tra il 10 e il 20% ma la sua entità non è stata ancora decisa, dipendendo dalla prossima due diligence che svolgerà il nomad (nominated adviser) Integre. Lo sbarco in Borsa è stato deciso ieri dall'editrice della testata diretta (in edicola) da Antonio Padellaro e (online) da Peter Gomez, con l'obiettivo di sostenere soprattutto il rilancio digitale del giornale. Su internet, infatti, il sito Fattoquotidiano.it vuole lanciare nuovi canali entro l'anno, investirà sulla sua struttura tecnologica per rafforzare la raccolta pubblicitaria e infine ne migliorerà il suo refresh (l'aggiornamento). Su tablet e smartphone, invece, la testata presenterà la nuova applicazione in modo da presidiare meglio il mobile che andrà progressivamente a compensare la diffusione cartacea (come ci si aspetta per il resto del mercato). L'editrice guidata dall'a.d. Cinzia Monteverdi ha approvato anche i conti 2013 che registrano come preconsuntivo un utile lordo di 2,2 milioni di euro e un fatturato di 26 milioni di euro (di cui circa 2,4 milioni dalla raccolta pubblicitaria). La società ha previsto un piano industriale che per quest'anno prevede, tra l'altro, il pareggio del sito ed, entro il 2017, un significativo miglioramento dei ricavi e delle marginalità. Con lo sbarco in Borsa, cambierà infine la governante aziendale ma l'editrice sta studiando come tutelare la maggioranza attuale dei soci e la linea editoriale del giornale, facendo rimanere il controllo nelle mani degli azionisti-fondatori della testata.

## **A Bolzano l'Irap è stata già azzerata e gli incentivi fi occano Ma a pagare il conto sono i contribuenti del resto d'Italia**

TINO OLDANI

Abolire l'Irap: c'è chi lo dice, e c'è chi lo fa. Quando era premier, Silvio Berlusconi promise più volte di abolire quella che definiva «l'imposta di rapina», ma non lo mai fatto. Ieri Matteo Renzi ha compiuto un piccolo passo avanti e ha dato una sforbiciata del 10 per cento all'imposta più odiata dagli imprenditori. E Giorgio Squinzi, presidente della Confindustria, che ne aveva sollecitato l'abolizione con una lettera aperta sul Corriere della sera, non ha potuto fare i salti di gioia che sperava. Eppure c'è una parte dell'Italia dove l'Irap (imposta regionale sulle attività produttive) è stata abolita per davvero. Parliamo dell'Alto Adige, che nell'ultima finanziaria regionale ha azzerato l'Irap per tre anni per tutte le aziende locali che assumono ex novo, oppure si impegnano a stabilizzare i contratti di lavoro in essere, senza ridurre il numero degli occupati. Non solo. L'Irap ad aliquota zero durerà più a lungo (cinque anni) per tutte le nuove imprese che andranno a costituirsi in Alto Adige. Ma è davvero un segno di buongoverno l'Irap ad aliquota zero? Il dubbio è doveroso se si considera che l'Alto Adige, potendo manovrare la leva fiscale in totale autonomia in quanto Regione a Statuto speciale, utilizza soldi che non sono soltanto suoi, ma frutto della fi scalità nazionale. Per questo, il confi ne tra spreco e buongoverno è molto sottile. In Veneto, per fare un esempio, su 100 euro di imposte pagate dai contribuenti veneti, 80 fi niscono allo Stato, e solo 20 vengono destinati ai servizi regionali. In Alto Adige la proporzione è l'esatto contrario. Di conseguenza, la spesa regionale pro-capite nella provincia autonoma di Bolzano (9.355 euro) è più del quadruplo di quella del Veneto (2.094 euro), della Lombardia (2.220) e dell'Emilia (2.379). E' una prova concreta, purtroppo non l'unica, del fatto che i numerosi privilegi concessi alle Regioni a Statuto speciale hanno fi nito con il generare fi gli e fi gliastri in tutti i settori di spesa, compresi gli aiuti concessi alle imprese. Irap zero compresa. Accontentandosi di una lettura superficiale, molti considerano le provvidenze dell'Alto Adige a imprese e famiglie un segno di buona amministrazione. Ma non sempre è così. Di certo, a Bolzano e dintorni, si fa un uso più intelligente e meno clientelare del denaro pubblico rispetto alla Sicilia. Ma gli incentivi altoatesini, anche quando non sconfinano in aiuti pubblici proibiti dalle norme europee, sono distorsivi della concorrenza. E il presidente della Cna di Bolzano (l'associazione degli artigiani), Claudio Corrarati, se n'è lamentato apertamente: «L'azzeramento Irap falsa il mercato e danneggia le piccole imprese che da sempre lavorano in Alto Adige, favorendo quelle extra-provinciali». Per tutta risposta, gli amministratori altoatesini hanno tirato dritto: avendo le casse piene di soldi, hanno lanciato una vera e propria campagna di reclutamento di aziende italiane con un pacchetto di incentivi dove l'Irap zero è solo il biglietto da visita. Un paradosso se si considera la grave crisi che ha colpito il resto dell'Italia. Il carrello di queste opportunità è ben raccontato in un saggio di Pierfrancesco De Robertis («La casta a Statuto speciale»; Rubbettino), lettura utile per scoprire i costi, ma soprattutto gli enormi sprechi delle Regioni a Statuto speciale. Le aziende che gestiscono gli impianti sciistici in Alto Adige hanno sempre goduto di finanziamenti generosi (circa 100 milioni di euro l'anno), un'enormità se confrontati con i 6 milioni annui della Lombardia. Soldi pubblici, profitti privati: regola valida anche per il futuro. Le imprese che accettano di trasferirsi in Alto Adige hanno diritto a mutui e a finanziamenti agevolati a fondo perduto per la ricerca e lo sviluppo (dal 25 al 90%), per l'innovazione aziendale (dal 10 al 30%), per l'internazionalizzazione (dal 50 al 70%). Per le pratiche, basta rivolgersi a un'efficiente agenzia regionale, la Bls (Business Location Sudtirolo-Alto Adige), che, a sua volta, indirizza ad altri organismi creati ad hoc. Partecipare alle grandi Fiere internazionali, per le imprese altoatesine, non è mai un costo proibitivo: l'Eos (Organizzazione export) concede generosi contributi, mentre le aziende lombarde o venete devono pagare stand e viaggio aereo di tasca propria. Il cliente straniero non paga? Tranquilli: il rischio viene coperto da un Fondo provinciale creato appositamente. Problemi di esuberanti? Basta informare l'assessorato al lavoro, che aprirà subito una trattativa:

contributi pubblici in cambio del ritiro dei licenziamenti (anche così alcune aziende hanno finanziato il raddoppio dei capannoni). Le banche non danno credito? Ecco la pensata geniale del «lease back»: la Provincia di Bolzano acquista gli immobili e i capannoni dell'azienda, li paga cash immettendo liquidità nell'impresa e riaffitta all'istante gli stessi immobili all'impresa in forma di leasing per 10-15 anni. E se l'Imu sui capannoni costa troppo, niente paura: c'è il contributo regionale per le imprese sotto forma di sconto Irap (55 milioni su 177 dovuti). Una manna impensabile nel resto d'Italia. Grazie a queste provvidenze, sono già 500 le imprese della green economy che si sono insediate in Alto Adige. Contatti sono in corso con altre centinaia. E tra Bolzano e Trento è ormai una gara per accaparrarsi i grandi nomi: il centro ricerche Microsoft (il primo aperto in Europa) e quello della Fiat si sono insediati a Trento; a Rovereto ha aperto il centro ricerche della svedese Sandvik Coromat, non distante da quello della Bonfiglioli Mechatronic Research Spa, multinazionale emiliana con 10 stabilimenti nel mondo. Non stupisce che mentre nel resto d'Italia la disoccupazione giovanile sia al 40 per cento, qui è ferma al 10,1 per cento. Quasi come in Germania. Resta però il quesito di fondo: l'abolizione di tutte le Regioni, comprese quelle a Statuto speciale (tema sollevato più volte da Italia Oggi), deve forse fare eccezione per Bolzano? Nein. A fare profitti con le tasse altrui, sono buoni tutti.

## FOOD POLITICS

**Frodi alimentari Quando uno scandalo getta discredito su tutti**

La Federdoc: «I nostri vini sono i più garantiti del mondo. Tracciabilità dal vigneto alla bottiglia»  
A CURA DI MAURO ROSATI maurorosati.it

Il clamore mediatico di questi giorni sulla sicurezza dei prodotti agroalimentari italiani ha avuto l'effetto di gettare una luce negativa su uno dei settori di eccellenza del nostro Paese, riconosciuto nel mondo per la sua altissima qualità. A partire da singoli casi di truffa, ancora una volta, il discredito è ricaduto su un intero settore in cui ancora ci distinguiamo realmente e che proprio per questo motivo può contare su oltre 180mila operatori certificati con un fatturato di 15 mld. Una situazione che ricorda, il caso marchiato come «Brunellopoli», sul quale, nel 2007, è stato creato uno scandalo mediatico senza precedenti. Una criticità partita da casi isolati di violazione - testimonianza del funzionamento del sistema dei controlli è diventata un'infamia per tutti i produttori di un'eccellenza nazionale destinata a ridimensionarsi di molto davanti a verifiche approfondite. I «vini a denominazioni d'origine italiani sono i più garantiti al mondo - commenta Riccardo Ricci Curbastro, presidente Federdoc - con la nostra attività assicuriamo tracciabilità dal vigneto alla bottiglia e analisi, partita per partita, di carattere chimico-fisico e organolettico. Siamo infatti l'unico Paese che effettua controlli sistematici sui nostri vini a D.O. e non a campione. Essere bravi vuol dire anche migliorare il modo di comunicarlo agli operatori del settore, ma soprattutto ai consumatori finali». Una consapevolezza che - come dimostra l'accertamento dei vari casi particolari - ci deriva da un altro dei punti di forza riconosciuti del nostro sistema food: l'attività di controllo sulla filiera agroalimentare. D'altra parte, è fatto noto che i veri scandali alimentari come quello della carne di cavallo o quelli della mucca pazza e dell'aviaria siano nati in ambienti completamente estranei al nostro. «In pochi - dichiara Giuseppe Liberatore, presidente Aicig - trasferiscono al consumatore finale i valori alla base delle produzioni certificate Dop Igp: rispetto di un rigido disciplinare di produzione, controlli effettuati da soggetti terzi, vigilanza e tutela svolta dai Consorzi in tutto il mondo. I Consorzi sono gli unici che, da sempre, tutelano le denominazioni, nessun'altro lo fa né lo ha mai fatto. Gettare generale discredito sul settore agroalimentare nuoce all'economia del Paese: in Italia, e sono certo di quello che dico, siamo all'avanguardia assoluta in tema di sicurezza e controlli». Anche l'industria alimentare italiana che fattura 130 miliardi di euro e che rappresenta il secondo settore manifatturiero italiano dopo la meccanica è concorde. «Occorre fare attenzione - ricorda il Presidente di Federalimentare Filippo Ferrua - a certe aggressioni gratuite e demagogiche. Ricordo che, in questa estenuante fase di crisi, il made in Italy e la sua immagine all'estero sono state l'unica ancora che ha impedito definitivi tracolli al sistema, e un calo ancora più marcato dell'occupazione, grazie alla spinta dell'export». In questa fase, in cui i nostri prodotti sono forti sui mercati internazionali e godono di una ottima reputazione fra i consumatori, l'Italia non può permettersi di cadere nel masochismo come una sorta di «sindrome di Tafazzi». A tutti, anzi, corre l'obbligo, il compito di lavorare in positivo per il settore. In questo momento ci sono anche strumenti adeguati che possono supportare la crescita dell'agroalimentare nei paesi terzi. «Abbiamo una formidabile opportunità - afferma il consulente per le Pmi Agroindustriali Giuseppe Sciotti - sia grazie alla nuova programmazione Ocm vino, che all'opportunità offerte dalla nuova Regolamentazione che sostituirà le attività di promozione dei prodotti agricoli europei per attivare forme di attività di promozione in co-marketing, attraverso le quali i produttori del food, in sinergia con i produttori del vino, potranno sfruttare l'immagine positiva dei prodotti made in Italy sui mercati internazionali». In vista delle sfide, e delle opportunità che ci attendono - in primis l'Expo 2015 e i regolamenti orizzontali europei - il sistema Paese, compreso il mondo della comunicazione, deve necessariamente assumersi il compito di lavorare in sinergia affinché le grandi opportunità che abbiamo non si tramutino in false promesse.

## L'originator fa anche da garante

BANCA POPOLARE DI VICENZA HA DECISO DI PARTECIPARE A UN FONDO DI MINIBOND, IMPEGNANDOSI ATTIVAMENTE SIA NELLA SELEZIONE DELLE AZIENDE MERITEVOLI, SIA NELL'INVESTIMENTO DIRETTO DELLE EMISSIONI ORIGINATE. E CON UNA GARANZIA IN CASO DI DEFAULT DEL MINIBOND

Ha riservato un plafond pari a 250 milioni di euro del suo bilancio all'investimento in minibond e si è impegnata a sottoscrivere almeno il 5% di ogni emissione di cui curerà l'origination. Banca Popolare di Vicenza ha deciso di diventare partner all'interno di un fondo di minibond che ha un obiettivo di raccolta pari a 500 milioni di euro, occupandosi non solo di sottoporre al fondo ogni minibond che andrà a originare ma anche di assicurare una rete di protezione nel caso di default del bond, riacquistando il 15% del valore nominale dell'emissione. «Circa un anno fa abbiamo iniziato a ragionare su come potevamo continuare ad assistere la clientela in un momento di difficoltà economica come quello attuale - afferma Vittorio Cencherle, Responsabile Finanza Strutturata d'Impresa Nordest Merchant. Ci siamo quindi interessati al fenomeno dei minibond e a luglio del 2013 ci siamo lanciati in questa avventura con un primo plafond pari a 150 milioni di euro». 250 milioni di euro per i minibond Recentemente, inoltre, il plafond è aumentato ulteriormente, raggiungendo i 250 milioni di euro, grazie all'accordo con Methorios Capital, società di consulenza specializzata per **PMI** quotata all'AIM, che ha lo scopo di sostenere la banca vicentina nell'individuazione delle aziende interessate all'emissione di minibond e di offrire la propria consulenza alle imprese in caso di IPO. «Abbiamo già individuato un primo panel di 800 nostri clienti potenzialmente meritevoli di emettere un minibond - dichiara Cencherle - e che soddisfano una serie di importanti criteri, tra cui un ebitda superiore al 10% del fatturato negli ultimi due anni e un intervallo di PD (probabilità di default) compreso tra lo 0,13% e l'1,50%». Rendimento di portafoglio del 6,35% Una prima selezione che ha permesso alla Popolare di Vicenza di raccogliere negli ultimi quattro mesi 30-40 nominativi di piccole e medie aziende meritevoli e che dovrebbero presentare emissioni medie comprese tra i 10 e i 15 milioni di euro, scadenze tra i 3 e i 7 anni e un rendimento lordo che si aggirerebbe attorno al 6,35% (5,35% aggiustato al rischio), grazie a una preferenza verso i minibond di aziende che presentano un rating all'ultimo livello dell'investment grade (60%) e al primo livello dello speculative grade (40%). Già pronte le prime due aziende Nel frattempo, però c'è già stato un primo importante lancio in grande stile. A Londra, il 26 febbraio, in occasione dell'Italian Minibond Day, organizzato da Banca Popolare di Vicenza nella sede dello studio legale Orrick, sono stati presentati i primi due minibond delle aziende in cui la banca ha deciso di investire: E.S.T.R.A, che ha emesso un minibond di 50 milioni di euro dalla durata di 5 anni e con cedola al 5,25%, e Tesmec con una emissione di 15 milioni, 7 anni di durata e una cedola a 6,25%. «Si tratta di aziende di utility e di meccanica - conclude Cencherle. Difatti abbiamo cercato di scegliere solo alcuni settori, tra cui quello dell'automotive, del vino, acciaio, della logistica, dell'organic farm & food production e il farmaceutico».